

IN QUESTO NUMERO

Diceva Luigi Di Liegro: «nulla come la normativa sugli stranieri ci dice in maniera profonda che cosa siamo». E alla questione dei migranti tossicodipendenti abbiamo dedicato un'inchiesta basata sull'esperienza dei centri a bassa soglia, quelli cioè cui più facilmente accedono gli extracomunitari illegali. **Grazia Zuffa** e **Cecilia D'Elia** hanno incontrato gli operatori di Firenze e Roma. Con un editoriale di **Angelo Caputo**.

L'appello lanciato su *Fuoriluogo* "Dal penale al sociale", giunto ormai a 2000 adesioni, ha aperto la strada a una proposta di legge per la piena depenalizzazione del consumo e alla formazione di un cartello che si propone di incidere sui tanti fronti aperti dal neoautoritarismo. Ne scrive **Sergio Segio**. **Claudio Cippitelli** dedica invece un editoriale alla decisione del go-

verno di anticipare la chiusura dei locali notturni.

E in Europa? Una ricerca dell'Osservatorio di Lisbona dimostra che nell'Ue la spesa pubblica privilegia la repressione, come documenta **Susanna Ronconi**. Mentre **Matteo Ferrari** ci aggiorna sulla legge di riforma elvetica, **Beatrice Bassini** ha intervistato Satxa, direttore di un'associazione di consumatori spagnola.

Carcere: Antigone ha presentato un pacchetto di proposte di legge volte a rendere concreto il rispetto dei diritti umani dei detenuti. Ci informa **Patrizio Gonnella**. Infine, **Peter Cohen** e **Justus Uitermark** dall'Olanda analizzano il nuovo sistema "transatlantico" di repressione del crimine che sfugge al controllo democratico nazionale.



Vasco San Siro 2003. Foto di Roberto Villani per Chiaroscuro

GRAZIE VASCO!

La maglietta indossata da Vasco Rossi con l'immagine della foglia di cannabis e la scritta *Legalized* durante i tre concerti di San Siro è diventata un caso politico. Alleanza nazionale con il senatore Riccardo Pedrizzi e il suo collega Bonatesta hanno subito gridato allo scandalo. Non c'è da stupirsi, sono proprio loro ad avere presentato un disegno di legge (n. 1322) per punire con la galera da otto a venti anni anche un solo spinello, se in quantità superiore alla cosiddetta dose media giornaliera. Si comprende bene la loro rabbia: un semplice atto davanti a 240.000 persone ha ridicolizzato la campagna di tolleranza zero condotta da Gianfranco Fini da mesi e mesi con l'aiuto del piccolo zar Soggiu e dell'erede di Arlacchi. E forse la rabbia aumenta per il riconoscimento offerto da Vasco a don Gallo e al Gruppo Abele (dimostrando con ciò che non c'è solo San Patrignano ad occuparsi dei tossicodipendenti), e per l'invito a firmare l'Appello "Dal Penale al Sociale" su *fuoriluogo.it*. Vasco, che ne diresti della presidenza di Forum Droghe? Ti aspetta una vita davvero spericolata.

fuoriluogo.it

Yogurt... stupefacente

Archiviazione per infondatezza della notizia di reato: è quanto ha chiesto il Pm di Bologna a conclusione dell'inchiesta sulla pubblicazione di una ricetta per lo yogurt all'hascisc. La ricetta, apparsa su *L'Università* (un giornale degli studenti della Sinistra universitaria dell'ateneo), era finita nelle mani di un docente che aveva protestato con il rettore. Il Pm ha stabilito che si è trattato di un esercizio della critica politica. Gli autori gli hanno infatti spiegato che intendevano lanciare una provocazione inserendosi nel dibattito in corso sull'uso e la legalizzazione delle droghe leggere. Non è dato sapere se qualcuno abbia verificato la bontà della ricetta.

www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/repressione_4.shtml

SERT, È APERTO IL CONTRADDITTORIO

Mi sembra fuori luogo un intervento che ho trovato sul vostro sito, a firma di Maurizio Crispi e ritengo tale articolo un grande pericolo. I Sert che gestisce il signor Crispi probabilmente sono dei luoghi dove si comunica con gli utenti e si cerca veramente di risolverne i problemi, il Sert di Venezia, dove accompagno quotidianamente la mia ragazza, è un posto dove gli utenti vengono trattati a pesci in faccia, si nega loro di conoscere i dosaggi e di visionare i foglietti illustrativi dei medicinali a loro prescritti, i medici non si presentano agli appuntamenti fissati con giorni d'anticipo e di conseguenza le terapie non vengono aggiornate e controllate. Se manca la prescrizione medica quotidiana per un certo paziente, l'infermiere somministra all'utente il dosaggio di metadone che crede lui e non ritiene un proprio dovere comunicare all'utente tutto ciò.

Pubblicare un articolo sui Sert senza contraddittorio è pericoloso ai limiti del criminale. Qualcuno si sarà salvato grazie ai Sert ma da quello che vedo della sede di Venezia e dei suoi frequentatori non riesco a capire come si possa credere che siano dei posti dove un tossicodipendente senza nessun altro al mondo possa venire fuori.

Non pensate che su argomenti così delicati come eroina, metadone e Sert sia necessario ascoltare i pareri e l'esperienza anche di altre persone? Non tutti hanno la fortuna di incontrare il signor Crispi al Sert, date la possibilità a chi non ha esperienza di confrontare la situazione rose e fiori descritta dal Crispi con quanto previsto esattamente dalla legge e di confrontare i propri diritti con quanto si trova davanti quotidianamente in quei luoghi privi di speranza come appaiono i Sert a chi li vede per la prima volta.
 grazie ciao

lettera firmata

Il lettore solleva due ordini di problemi, il primo relativo al cattivo funzionamento del Sert di Venezia. Su questo non ho le conoscenze per replicare, ho però inoltrato la sua lettera al servizio nel caso vogliono scrivere a loro volta su queste pagine. Il secondo attiene invece alle scelte editoriali di questo giornale: se capisco bene, si contesta la pubblicazione dell'articolo di Maurizio Crispi "senza contraddittorio". Il dottor Crispi nella lettera accanto pubblicata ribadisce pun-

CRISPIRISPONDE

La lettera che mi ha trasmesso la redazione di Fuoriluogo mi ispira alcune considerazioni: in quello che dirò non intendo affatto contraddire le opinioni espresse dal suo autore. Mi preme, infatti, sottolineare che il parere e le esperienze dei "clienti" dei Ser.T sono sempre preziose perché possono diventare contributi preziosi nel miglioramento della qualità del servizio che può essere loro offerto. Ma, nello stesso tempo, non bisogna dimenticare che il giudizio di chi è direttamente coinvolto nei drammi della tossicodipendenza non tutte le volte è sereno e distaccato, nel senso che - secondo un meccanismo psichico molto comprensibile - sempre si vorrebbe ottenere di più, se non addirittura una risoluzione radicale, e in tempi brevi, del proprio problema.

A volte, invece, succede che sia bassa la "qualità percepita" del servizio con cui ci si relaziona: ed è noto che questa dipende, più che da aspetti di contenuto, da elementi marginali (caratteristiche fisiche del servizio e degli arredi, allocazione nel territorio) o più di tipo "relazionale" (attinenti cioè alla relazione che si attiva nel rapporto operatori/utenti).

La qualità percepita spesso è totalmente discrepante rispetto ai "contenuti" cioè a caratteristiche e tipologia degli interventi tecnico-professionali offerti da quel Sert e alla loro qualità (in termini di aderenza ad evidenze scientifiche e a pratiche consolidate all'interno della comunità scientifica che si occupa di Dipendenze patologiche). La qualità percepita dipende il più delle volte dall'hardware del servizio (dotazione di strumenti, locali etc.) e dalle caratteristiche del personale che vi lavora (dalle cosiddette "risorse umane"): ma non sempre, purtroppo, è facile migliorare questi aspetti, perché i Sert sono inseriti all'interno delle strutture Asl non sempre disponibili a fornire supporto concreto per consentire lo sviluppo della qualità di questi servizi.

L'articolo cui si riferisce la lettera, è stato scritto in un momento particolare in cui a fronte di alcune dichiarazioni di uomini politici io ho sentito l'esigenza di compiere una riflessione sui percorsi che hanno condotto il Sert che dirigo a ritornare al metadone dopo anni di non utilizzo di tale farmaco.

In questa mia analisi della situazione passata e attuale forse ho peccato nel senso di non essere sufficientemente esplicito nel dichiarare che si trattava della "mia" esperienza, condivisa con un gruppo di operatori del Sert e pienamente accettata dai tossicodipendenti e dai loro familiari, che hanno visto in questa riapertura all'uso del metadone un'autentica ancora di salvezza, un salvagente a cui aggrapparsi. In quell'articolo, dunque, si riflettevano anche le esperienze fortemente positive degli utenti in trattamento in quel periodo e la manifestazione del loro forte gradimento per questo tipo di scelta. Non avrei certamente scritto le cose che ho scritto, se i tossicodipendenti e i loro familiari non avessero sentito quella scelta (riapertura all'uso del metadone, cercando di garantire il più possibile requisiti di correttezza clinica nell'impiego del farmaco) come una scelta a loro favore e nel loro interesse.

Maurizio Crispi

(Ser.T Distretto Sanitario 13 A. Usl 6 Palermo)

INTERNATIONAL

DRUG TRIBUNE

LETTERA DAL CARCERE

Bianco, di mezz'età, istruito. Questo l'"autoritratto" di J. Incandenza (ma il nome è solo uno pseudonimo!), uno dei tanti detenuti federali che popolano le carceri americane per spaccio di droga. In una lettera all'*Honolulu Weekly* Incandenza descrive - non senza una certa ironia - la vita dietro le sbarre.

«Non credete a tutte quelle storie sulla seconda chance - scrive Incandenza -. Oggi alla prima condanna siete già fatti. Questo è vero in particolare per chi viola la legge antidroga. Tutti i posti dove sono stato sono pieni di ragazzi che stanno scontando pene di dieci anni o più per poche centinaia di dollari di droga. Il ragazzo che dorme vicino a me (...) ha scontato metà della pena a 15 anni inflittagli per un traffico da 600 dollari. Quando ha pronunciato la sentenza, il giudice gli ha persino chiesto scusa. Erano le linee guida federali per le condanne. Ha detto che non poteva farci niente. (...) In carcere c'è tantissima droga, il che ci porta alla domanda: se non riescono a tenere le droghe fuori da un penitenziario con i muri alti nove metri, otto torrette di guardia e un personale di sicurezza composto da 500 agenti a tempo pieno, come pretendono di impedire che le droghe oltrepassino il confine messicano?». In molti casi, l'interesse del testo nasce da un effetto di rovesciamento di prospettiva. «In un campo di prigionia, dove è più facile far entrare le cose dall'esterno, paradossalmente non si trova praticamente niente tranne ogni tanto della vodka, un alcolico molto apprezzato perché l'odore non si sente. Dopo tutto, i detenuti vengono trasferiti in questi campi per buona condotta». Oppure: «sarei disposto a scommettere che, dovendo scegliere se trovarvi un giorno al pub all'angolo con un gruppo di detenuti o con un gruppo di secondini, la maggior parte di voi, avendoli visti, opterebbe per i detenuti».

J. Incandenza,
 "Letter From Prison. An Inmate Dispel's Misconceptions About America's Brutal Incarceration System", *Honolulu Weekly*,
 2 luglio 2003

a cura di Marina Impallomeni

fuoriluogo.it

Adesioni a quota duemila

Caro Vasco, ci hai proprio dato una mano. Il tuo invito a firmare l'appello su fuoriluogo.it per il rilancio di politiche di tolleranza e di inclusione sociale in materia di droghe, è stato raccolto. In poche ore siamo passati da circa mille adesioni al doppio. E poi l'aumento degli accessi, che venivano soprattutto dal tuo sito, sulla cui home campeggiava l'invito a passare da noi. È stato bello ritrovarsi coinvolti in un vortice che finalmente buca il silenzio dei media, il loro conformismo, la loro banalità. Non stiamo ancora "andando al massimo", ma non possiamo più dire che "siamo solo noi"...

Cowjones

«Marghera senza fabbriche seria più sana. 'Na giungla de pance, pomodori e marijuana» così hanno cantato anni fa i Pitu-ra Freska. Bell'idea... Ora mettiamo online il listino di Venezia. Certo, se non ci fosse il proibizionismo i prezzi sarebbero diversi...

Basket e fumatori

Damon Stoudamire, guardia dei Portland trail blazers, la squadra Usa di pallacanestro che fa parte della prestigiosa Nba, è stato fermato all'aeroporto di Tucson. Il metal detector ha segnalato che qualcosa non andava, e Stoudamire è stato sorpreso con addosso della marijuana (secondo

fonti della polizia, quasi 40 gr) avvolta in un foglio d'alluminio. Le autorità hanno licenziato il cane antidroga che non è intervenuto facendosi "fregare" dal metal detector. Stoudamire ha protestato con il suo fornitore chiedendogli di cambiare il tipo di confezione. www.fuoriluogo.it/highlights/stoudamire.shtml

Canada, una rete di sostegno per le vittime della "war on drugs"

È nata una rete di sostegno per i cittadini Usa, fumatori di marijuana, che chiedono asilo politico al Canada in quanto "perseguitati" da Washington. La rete si chiama *Underground reefer railway* (www.undergroundrailway.ca), un riferimento alla cele-

bre *Underground railway* che nell'800 assisteva gli schiavi neri fuggitivi. La rete offre un alloggio per i primi giorni e consigli su come chiedere asilo alle autorità canadesi. Fonte: Notiziario Aduc sulle droghe www.fuoriluogo.it/highlights/asilo_canada.html

Posta sicura

In seguito alle sollecitazioni degli amici del progetto Winston Smith (www.winston-smith.info), da oggi è possibile comunicare con la redazione di *Fuoriluogo* utilizzando la chiave pubblica Pgp disponibile sul nostro sito. Questo permetterà di inviare mail criptate alla redazione di *Fuoriluogo* senza che terzi possano leggerle.

Una misura fuori contesto

CLAUDIO CIPPITELLI

Circa un mese fa, alla riunione del Consiglio dei ministri del 19 giugno, è stato approvato un disegno di legge nel quale viene stabilito che l'orario di chiusura dei locali di intrattenimento è fissato entro le tre del mattino, con divieto di riapertura nelle otto ore successive e con divieto di distribuzione degli alcolici nell'ora precedente la chiusura, mentre in tutti i locali pubblici o aperti al pubblico (bar, ristoranti, circoli) sarà vietata la vendita ed il consumo di alcolici e superalcolici fra le tre e le cinque del mattino. Tutto questo per arginare le cosiddette "stragi del sabato sera". Come ha evidenziato il vivace dibattito giornalistico che ne è seguito, i problemi che tali divieti vorrebbero affrontare in realtà rimangono tutti sul tappeto. Sono anni che si discute e si tenta di differenziare la chiusura di scuole e luoghi di lavoro per evitare intasamenti ed ingorghi. Secondo la maggioranza invece, magicamente, questo problema non affliggerà il deflusso dalla scena notturna italiana. Scrive Fabrizia Bagozzi sul quotidiano della Margherita *Europa*: "Il sabato sera, alle tre del mattino, tutti fuori dai locali. I milioni di ragazzi italiani tra i 15 e i 30 anni che vivono la notte si riverseranno sulle strade tutti insieme, in simultanea, intasando vie, viali, controviali, autostrade, statali. Forse persino i vicoli. Facciamo un quiz.

Domanda numero uno: secondo voi la possibilità di incidenti stradali aumenterà o si ridurrà?" Anche dal mondo cattolico non mancano le critiche. Don Mazzi, dalle colonne del Corriere della Sera, definisce questo ddl un "rimedio rabberciato": come dargli torto? Quali studi scientifici sono alla base di una scelta che chiude qualunque locale notturno, sia che esso si trovi al centro di una metropoli sia che si trovi a fianco dell'autostrada, alla medesima ora? E poi perché alle tre piuttosto che alle quattro o alle due? Il buon senso? La morale? (il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini ha parlato di un provvedimento "moralmente giusto"), la cabala? Paradossale, per la Casa delle Libertà, dimenticare vocaboli-feticcio a lei tanto cari come "flessibilità": ma, a quanto pare, per i giovani l'unica accezione valida della flessibilità è quella connessa al lavoro. Per il resto divieti, proibizioni, sanzioni. Il Ministro Giovannardi ha dichiarato che con questo provvedimento i ragazzi non potranno più consumare alcolici dopo le due: errore. Come sa bene chiunque frequenti anche occasionalmente il *loisir* notturno, forse non si potranno più acquistare alcolici al banco, ma, grazie all'invenzione della bottiglia, si potranno continuare a consumare liquori acquistati in precedenza, spendendo meno e senza la misurazione del bicchiere. In questi anni sono state sperimentate attività che, senza imporre inutili ed incomprensibili divieti, hanno tentato di orientare i giovani alla scoperta del loro limite personale, ragionando ed informando in merito all'alcool, alle droghe, agli stili di vita; proponendo strumenti di verifica delle condizioni psicofisiche attraverso test, videogiochi, etilometri. In molti locali sono state allestite ed animate "sale di decompressione" (*chill out room*), dove interrompere assunzioni di sostanze e fruire di musica e stimolazioni visive molto attenuate. Le tante équipe che hanno proposto, e continueranno a proporre queste azioni, indicano una strada seria per approcciare il fenomeno: stare nei contesti, capirne le culture, i bisogni e i linguaggi presenti, favorire e mediare scelte sane e possibili. Ma vuoi mettere tutto questo con un bel divieto? ■

La ricerca dipendente

PETER COHEN*

Le politiche di produzione di conoscenze nel campo delle droghe. È questo il tema su cui voglio scrivere. Oh, sospirete, ancora una volta un tema astratto che può far piacere agli accademici, ma a chi interessa tra quanti, in questo campo, si occupano di problemi pratici? Okay, vi ho sentito. Lasciate che vi spieghi.

Il mese scorso stavo lavorando con un gruppo di giovani studiosi di scienze sociali sovvenzionati da una fondazione britannica che effettua ricerche nel campo della salute e del diritto penale per il governo britannico. Il piacere di discutere i dati, che i ricercatori hanno meticolosamente raccolto intervistando migliaia di persone arrestate e detenute, era immenso. Domande sull'uso di droghe, su quanto efficaci o inefficaci tali persone considerassero il "trattamento" che avevano ricevuto, cosa avesse a che fare il consumo di sostanze con i reati da loro commessi e con i contatti con la polizia: una specie di casaforte piena di dati. Il problema di questi ricercatori – compreso il direttore del progetto, altamente qualificato – era: possiamo riportare i dati che troviamo, o dobbiamo piuttosto interpretarli in modo che essi non dispiacciono ai *policy makers* che finanziano questa ricerca?

Al committente non sarebbe certamente piaciuta la verità, cioè il fatto che il trattamento è visto molto spesso come una estensione del carcere, che la disponibilità legale delle sostanze ridurrebbe moltissimo i problemi di queste persone, che la marginalizzazione di questi consumatori frequenti non è stata causata solo dalle droghe ma, in larga misura, dalla povertà e dalla mancanza di studi. Il committente è un'istituzione burocratica che ha bisogno di sopravvivere nell'arena della criminalizzazione della droga. Essa potrebbe usare una ricerca che rafforzi la sua posizione in questa arena. Ma se dimostra che le attuali politiche proibizioniste accrescono i problemi inerenti alle droghe, una ricerca diventa controproducente per questi *policy makers*. Lo stesso avviene quando i dati dimostrano che molti problemi attribuiti alle droghe si spiegano meglio se visti come effetti di politiche fallimentari nel campo della previdenza sociale e dell'istruzione.

Nelle mie discussioni con i ricercatori ho sottolineato il fatto che la piena responsabilità per i dati scientifici e le interpretazioni era loro! Essi non devono fare proprie le preoccupazioni dei burocrati che li finanziano, perché allora sarebbero essi stessi dei *policy makers* e non dei ricercatori, cosa per cui invece sono stati assoldati. Non so bene quanto successo io abbia avuto con questo gruppo di ricercatori. Il loro pane, le loro automobili dipendono dal fatto che il governo affidi loro altri incarichi. Se disturberanno i loro committenti creando delle conoscenze inutili per questi (ma molto utili per noi!), cosa sarà del loro lavoro tra un anno o due? Essi mi hanno detto che non sono liberi di pubblicare i dati senza il consenso del governo. Nemmeno in riviste scientifiche. Problemi simili esistono in ricerche apparentemente indipendenti sulla tossicità delle droghe, ad esempio per quanto riguarda l'*mdma* (ecstasy). Molti ricercatori negli Usa possono sperare di ottenere dal Nida fondi per la ricerca solo se intendono dimostrare quanto l'*mdma* sia tossico, e come questa droga non possa essere usata in modo responsabile. Tempo fa lo studioso di neuroscienze Charley Grob si è occupato di questo problema sulla rivista *Addiction Research and Theory*.

Chi, come noi, è interessato a dimostrare la miseria e i costi delle attuali politiche sulle droghe deve capire che molti dei "fatti" e delle "conoscenze" generate dall'attuale sistema politico sono in grandissima misura "costruiti" da tale sistema. A noi spetta non solo suggerire migliori politiche sulle droghe, ma anche evidenziare le trappole della produzione di conoscenze nel nostro campo producendo conoscenze più indipendenti, dunque migliori. ■

UOMINI, DONNE E DROGHE

UN SOGNO IRRAGGIUNGIBILE

Anche se lo conosco solo attraverso qualche libro e la biografia romanzata di Roger Peyrefitte (*L'esule di Capri*), mi sono fatto una certa idea del conte (o barone?) Jacques d'Adelswärd Fersen, e mi sono un po' affezionato a lui. Un personaggio patetico e probabilmente molto infelice – di quell'infelicità che nemmeno un'enorme ricchezza può cancellare. Omosessuale in fuga da uno scandalo parigino per cui era persino finito per qualche mese in prigione, poeta e scrittore di grandi ambizioni ma modeste capacità («Quando si sogna il genio, esserne privi diventa il peggiore dei supplizi», scrisse di lui Jean Cocteau), superficiale, esibizionista, sempre troppo curato nel vestire («C'era nell'uomo qualcosa non di sleale o di falso, ma di teatrale» scrisse nei suoi ricordi Norman Douglas, altro gran personaggio di Capri, che lo conobbe bene), inseguì il sogno dannunziano di una vita inimitabile che in fondo non riuscì ad avere, ma nella Capri cosmopolita del primo '900, isola di eccentricità e dissolutezze, divenne comunque uno dei protagonisti. Cercò nella stupefacente villa Lysis, a picco sul mare poco sotto la villa di Tiberio, il porto *amori et dolori sacrum* in cui ancorare le sue irrequietezze. Ma se mai lo trovò, questo rifugio di pace, fu solo nella sua "camera cinese", carica di ricordi d'oriente, e nelle ore dedicate all'oppio.

Dal 1905 al 1914 la vita di Fersen fu scandita dai ritmi dell'oppio, che probabilmente arricchirono di fantasie ed elucubrazioni poetiche la sua lunga e tutto sommato felice storia d'amore con il giovane segretario-amante Nino Cesarini. Ma poi Fersen cedette alla nuova moda, la cocaina, che a differenza dell'oppio lo portò probabilmente in quello stato in cui la pace e la contentezza sembrano sempre a portata di mano e non si raggiungono mai.

«Vuoi che ti dica, Jacques, che maledetto imbecille sei tu?»

«Me l'hai già detto molto tempo fa, quando fumavo l'oppio.»

«Lo sai che cosa stai facendo a te stesso?»

«Nessuno lo sa meglio di me. Ma non mi resta niente per cui vivere, tranne... questo. La mia vita è rovinata.»

Poco dopo questo dialogo con Douglas (da *Biglietti da visita*), secondo la ricostruzione, non so quanto veritiera, di Peyrefitte, il conte, o barone, d'Adelswärd Fersen si suicidò davanti ai suoi più cari amici con 5 grammi di cocaina sciolti in una coppa di champagne. Era il 6 novembre 1923, aveva 43 anni.

a cura di Claudio Cappuccino

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 5,
numero 7/8
chiuso in redazione
il 21/06/03
supplemento de il manifesto
del 25/07/03

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
Coordinamento
redazionale:
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini, Claudio

Cappuccino, Leonardo
Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer,
Lucio Gamberini,
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Massimo Campedelli,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,

Luigi Ciotti, Maria Grazia
Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo
Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,

Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia
Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Uwe Staffler,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
0684241224 0684080238
Email: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattoni
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sagò, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di
Leonardo Previ e Sara
Seomandi di Methodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe

Email: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
Iscrizione al Registro
nazionale della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00

SVIZZERA, LA BATTAGLIA IDEOLOGICA INTORNO ALLA NUOVA LEGGE SUGLI STUPEFACENTI

DEREGULATION ADDIO

Matteo Ferrari
BELLINZONA

In Svizzera è in discussione una riforma della legge sugli stupefacenti che mira a gestire due aspetti indesiderati di un'evoluzione del consumo di canapa ormai comune all'Europa occidentale: criminalità e consumi dei giovanissimi. In sintesi, in analogia ad alcol e tabacco, si propone un'esplicita politica della canapa: depenalizzazione del consumo e tolleranza di coltivazione e commercio finalizzati ai consumi locali.

La battaglia ideologica che ne è sorta – in particolare, in Ticino – sta invece concretamente consolidando l'arrivo sul territorio della grande criminalità e un contesto di mercato che non favorisce la tutela dei più giovani. Gli oppositori della riforma operano in base al suggestivo sillogismo che l'arrivo della criminalità e la mancata tutela dei giovani siano da ricondurre all'annuncio di una possibile apertura per la canapa, che risulterebbe quindi non praticabile.

Di fatto, è l'assenza di regole che non consente di perseguire le due priorità del momento: combattere la criminalità, separando produzione e commercio di canapa destinata alla domanda locale da quella prodotta per altre regioni d'Europa, e tutelare i giovani tramite esplicite regole da rispettare per coltivazioni e piccoli commerci, con sanzioni previste nei confronti degli adulti attivi nel settore. Infatti, l'adozione di regole presuppone l'accettazione della realtà di un consumo gestito da parte di una fetta della popolazione adulta, che non ritiene di commettere reati e pertanto non vive il proprio consumo con sensi di colpa.

La situazione è simile a quella osservata per altri fenomeni socioculturali a valenza generazionale e che dipendono da differenze negli stili di vita. Dapprima hanno valenza marginale e sono spesso gestiti come forme di devianza, a volte pure informalmente tollerate. Ma quando essi assumono il carattere di fenomeni di massa bisogna valutare se rivedere le leggi specifiche, pena il mantenimento di normative obsolete, che determinano una mancanza di coerenza sociale, particolarmente pernicioso per l'educazione delle giovani generazioni. Fondamentale è una corretta informazione della popolazione, affinché essa possa maturare una decisione basata su argomentazioni razionali e suffragata da fatti, invece di arroccarsi su posizioni puramente ideologiche e, come tali, decisamente poco adatte per gestire un cambiamento culturale.

Secondo una recente posizione dell'Ispa – Istituto svizzero per la

Due le priorità della riforma: combattere la criminalità e tutelare i giovani tramite regole per coltivazione e piccoli commerci

prevenzione dell'alcolismo e altre tossicomanie, cui la Confederazione affida la ricerca epidemiologica e l'elaborazione di strategie di prevenzione – la canapa non è certamente né una droga diabolica né una sostanza inoffensiva. Le sintesi degli studi di più paesi convergono che un consumo episodico di canapa è a basso rischio, sempre che non si debba intraprendere un'attività che richieda attenzione e riflessi, come condurre un veicolo o apprendere. Un consumo regolare – in particolare quotidiano – mette invece in pericolo la salute, anche se la tossicità della canapa risulta minore di alcol e tabacco. In questi anni, non sono emerse nuove conoscenze sul consumo di canapa e neppure l'aumento del tenore di Thc della canapa coltivata in Svizzera – dovuto a incroci e tecniche di coltivazione, senza alcun utilizzo di manipolazioni genetiche – spinge l'Ispa a rivedere la sua posizione favorevole alla riforma. Infatti, la rivendicazione di una depenalizzazione del consumo poggia su due evidenze: l'inefficacia della penalizzazione e la necessità di una chiara regolamentazione di coltivazione e commercio, nei cui confronti vige oggi in Svizzera una disparità di pratiche cantonali che genera un'insicurezza del diritto e un'ineguaglianza di fronte a una legge nazionale. Una regolamentazione – secondo gli esperti della prevenzione – permetterà di mantenere l'avvenuta separazione tra mercato della canapa e mercato nero delle altre droghe e di riguadagnare coerenza in termini di approccio preventivo al consumo problematico di tutte le sostanze, legali o meno.

Per l'Ispa, non vi sono studi sugli effetti dell'aumento del tenore medio di Thc sull'essere umano. Poiché con un prodotto ad alto contenuto di principio attivo l'ebbrezza interviene prima, per ottenere il medesimo effetto se ne deve consumare di meno. Inoltre, in un quadro regolamentato è possibile prevedere un tenore massimo di Thc nei prodotti in vendita così come delle diciture a protezione del consumatore, come già ora si fa per birra, vino e distillati.

La canapa fa parte della cultura giovanile europea e, contro un fenomeno simile, le proibizioni servono a poco. Ben più efficaci per la tutela dei giovani saranno misure di prevenzione chiare e concordate fra più attori, invece di una pedagogia sociale che deve nascondersi dietro una norma penale... Tra l'altro, l'Ispa giunge a concludere che le misure proposte sono in parte già state anticipate dai fatti e che pertanto non è da attendersi un aumento del consumo dovuto alla nuova politica. Infine, ben venga la tassazione della canapa venduta, siccome il prezzo influenza di molto i consumi giovanili, basta che l'imposta non sia così elevata da favorire il ritorno al mercato nero.

La posizione dell'Ispa su: www.fuoriluogo.it

cannabis&thc

Non trova conferma alcuna la notizia apparsa recentemente su un importante quotidiano secondo cui la cannabis prodotta in Svizzera conterrebbe un alto tasso di Thc (il celebre principio attivo della pianta) in quanto frutto di manipolazione genetica. Al contrario, la manipolazione genetica della canapa non è una prassi oggi diffusa, tanto meno nella coltivazione di canapa finalizzata all'uso quale stupefacente. È nota una sola varietà di canapa manipolata geneticamente, peraltro mai commercializzata. Si tratta

della varietà Sa23, che sarebbe stata messa a punto a Bologna con lo scopo di disattivare, nella canapa ad uso industriale, il gene che trasforma i cannabineroli in thc. I coltivatori (svizzeri e non) lavorano selezionando e incrociando le linee genetiche delle piante, in modo del tutto tradizionale, e "spingendo" la produzione di thc tramite concimi, luci e terreni particolari. Questi metodi "tradizionali" hanno comunque permesso di raggiungere tenori di thc che arrivano fino al 20-25%. Oggigiorno le varietà di

canapa esistenti – sia quelle finalizzate a scopi industriali sia quelle per il consumo personale – soddisfano pienamente le esigenze dei produttori e dei consumatori, pertanto non v'è interesse alla ricerca genetica.

Alla questione del tasso di Thc presente nella cannabis dedica un capitolo il rapporto del senato canadese Cannabis: Our position for a canadian public policy, presentato nel settembre 2002. Uno dei punti affrontati dal rapporto è la difficoltà estrema di accertare le percentuali presenti nella cannabis. Le ragioni sono varie. Mancando un sistema di controllo alla fonte, la percentuale di Thc viene stimata utilizzando la cannabis sequestrata dalla polizia, ma solo una piccola parte della droga sequestrata viene effettivamente analizzata, e le analisi non sono tutte parimenti affidabili. Il grado di affidabilità dipende, tra l'altro, da come i poliziotti o gli agenti della dogana hanno effettuato i sequestri e da come i prodotti sono stati conservati e trasportati fino al laboratorio dove vie-

ne effettuato il test. Inoltre, tra un prodotto sequestrato in un laboratorio clandestino o alla frontiera e il prodotto venduto sulla strada, possono essere apportate molte modifiche, come l'aggiunta di tabacco ecc., che possono alterare la sostanza nonché il quantitativo di principio attivo. In secondo luogo, poiché la cannabis è un prodotto illegale molto diffuso, è impossibile prendere un campione rappresentativo della droga disponibile sul mercato in un momento dato per farlo analizzare. In terzo luogo, le concentrazioni di principio attivo variano con l'area geografica di origine, con le condizioni climatiche e con le condizioni di produzione.

Nel suo rapporto annuale del 1999, dicono i senatori, la *Royal Canadian Mounted Police* (Rcmp) ha stimato il contenuto medio dei sequestri al 6%. In Quebec, invece, il Montreal police department ha affermato che la percentuale di Thc nella cannabis sarebbe ora al 25%. In un incontro privato con i membri della Commissione, gli

esperti della Rcmp che operano in British Columbia hanno sottolineato che è impossibile nell'attuale stato di cose determinare il contenuto medio di cannabis in tutto il paese o in una data provincia.

Un punto essenziale ai fini della chiarezza è distinguere tra i tassi medi di Thc e i picchi massimi registrati. La Cannabis usata oggi, spiega infatti il rapporto canadese, può essere fino a 500 volte più forte in termini di Thc (la percentuale varia dal 5 al 31%) rispetto alla cannabis che la maggior parte degli adulti ricordano dagli anni '60 e '70. Ma negli Stati Uniti, ad esempio, i dati relativi al 2000 dimostrano una concentrazione media del 6%, a fronte di una percentuale del 4,1% nel 1997. «In breve – si legge nel rapporto – risulta che il principale cambiamento ha riguardato le concentrazioni massime ottenute come risultato di metodi di incroci e di metodi di coltivazioni sofisticati, mentre le concentrazioni medie non sono significativamente cambiate negli ultimi trent'anni».

Idee ne abbiamo, servono soldi!

versamenti su ccp n. 25917022
intestato a Forum Droghe



Nel mese d'agosto Fuoriluogo non sarà in edicola. Ci rivediamo venerdì 26 settembre. Buone vacanze!

Come i paesi dell'Ue utilizzano i fondi sulle droghe, una ricerca dell'Osservatorio di Lisbona

CARCERE-SALUTE 3 A 1

Susanna Ronconi

Non è stato un lavoro facile: i dati sono disomogenei, alcuni non sono rilevabili, qualche paese sparisce letteralmente dalle tabelle. Però l'Emcdda (Osservatorio europeo sulle droghe) ci ha provato, e qualche indicazione si è riusciti ad averla. Si tratta dei risultati dello studio *Spesa pubblica sulle droghe nell'Unione europea negli anni '90*, pubblicato nell'aprile 2003 e riguardante il decennio 1990-2000, che parte dall'assunto che l'analisi della spesa è uno degli indicatori migliori per comprendere sforzi e scelte politiche degli stati in materia di droghe. Lo studio ha preso in esame soltanto la spesa riguardante il consumo problematico, secondo la definizione che lo stesso Emcdda ha adottato formalmente: "assunzione per via iniettiva o comunque regolare e a lungo termine di oppiacei, cocaina e anfetamine", con esplicita esclusione di cannabis e droghe sintetiche di vario genere, così come dell'uso occasionale di qualsiasi sostanza. Precisazione non da poco, se si tiene conto, per esempio, di quanto spende l'Italia a livello di repressione o interventi delle Prefetture e dei servizi mirati ai consumatori di cannabis segnalati, e a come dunque la stima della spesa italiana ne risulti già solo per questo decurtata vistosamente. Due le macro-aree di spesa analizzate: sistema sanitario e sistema penale-penitenziario-repressivo.

Per quanto concerne il primo, l'Emcdda ha calcolato una graduatoria dei paesi Ue basata sulla spesa pro capite (spesa complessiva divisa per numero di consumatori problematici): Svezia, Belgio, Olanda, Germania e Italia sono i primi della lista, Spagna e Portogallo i fanalini di coda, in posizione intermedia gli altri. Con qualche osservazione: i primi della lista utilizzano soprattutto metadone, la Francia ha utilizzato soprattutto buprenorfina, che costa sensibilmente meno, e questa è una spiegazione della posizione intermedia della Francia in questa graduatoria. Alcuni poi utilizzano trattamenti residenziali a carico del sistema pubblico, e questo può aumentare i costi. Per il Regno Unito, le ipotesi sono non tanto di scarsa attenzione prestata al problema, ma piuttosto di razionalizzazione della spesa e di risparmi "di scala". La media europea di spesa pro capite è stata calcolata in 2.011 euro all'anno, l'Italia è a quota 2.074, la Svezia a 6.058, il Portogallo a 54.

Lo studio ha poi voluto analizzare - attraverso un complesso procedimento di ponderazione che consente di comparare la spesa a prescindere dalle differenze tra i diversi paesi - le differenze tra i paesi, stabilendo in 7,7% la percentuale che ogni paese dovrebbe dare al budget europeo sulle droghe qualora tutti contribuissero in egual misura: questa nuova graduatoria vede Italia, Svezia e Belgio ai primi posti, con percentuali rispettivamente del 18,3, 16 e 10,9 - a fronte dei paesi che meno contribuiscono, come Germania (5,6%) e Francia (5,7%). Cautela comunque dell'Emcdda sull'interpretazione di questi dati, che «potrebbero si-

gnificare grande attenzione data al problema ma anche viceversa grande mancanza di dati relativi ai paesi alla fine della graduatoria». Problema che attraversa un po' tutto questo studio, la cui pratica utilità appare ciclicamente messa in dubbio da questo e altri limiti metodologici.

Passando alla spesa penale, repressiva e penitenziaria, Germania (12.964 euro pro capite), Belgio (10.698), Olanda (6.740), Finlandia (4.087) sono ai primi posti, stante una media europea di 4.848 euro. Per l'Italia purtroppo non vi sono dati, e così siamo spariti dalla graduatoria. Ricompare però il nostro paese nei dati relativi al carcere, anche qui nella comparazione del contributo al budget europeo, che viene fissato nella quota media per paese del 9,1%: l'Italia è in "buona" posizione, con un 12%, dopo Lussemburgo (17,5%) e Portogallo (14,5%). Questi tre paesi insieme contribuiscono al 45% del totale della spesa europea per la detenzione di consumatori.

Significativa appare la comparazione tra spesa sanitaria e sociale da un lato e spesa repressiva dall'altro: quest'ultima ammonta in tutti i paesi mediamente al 75% del totale. Prendendo in esame la spesa pro capite, si va dalla Germania che spende 12.000 euro per la repressione e 2.500 per la salute, all'Olanda (6.700 e 2.900), alla Francia (3.900 e 1.400). L'Italia sparisce dalle tabelle, ma se la spesa carceraria è un buon indicatore, possiamo pensare non si discosti dalla media.

Un capitolo finale dello studio mette a confronto questi dati europei con quelli statunitensi: gli Usa spendono complessivamente meno dell'Europa per consumatore (in media 4.172 euro a fronte di 6.853), e in particolare per la salute l'Unione spende due volte tanto gli States. ■

Public spending on drugs the European Union during the 1990s, aprile 2003, www.emcdda.org

La spesa repressiva ammonta in media al 75% del totale. La Germania ad esempio spende pro capite 12mila euro per punire e 2.500 per curare

AL VIA NELLA REGIONE DELLA RUHR IL CANNABUSINESS 2003

LIBERATE LA CANAPA!

Enrico Fletzer

Dopo la Hanfparade, la tradizionale manifestazione per la legalizzazione della canapa che si svolge il 23 agosto a Berlino, arriva il grande evento per gli operatori economici che si svolge dal 12 al 14 settembre nella cittadina di Castrop-Rauxel nella regione deindustrializzata della Ruhr: qui aprirà i battenti il CannaBusiness, la principale fiera mondiale interamente dedicata alla canapa. Tra i settori sicuramente trainanti la coltivazione in serra, l'alimentazione, le bevande e infiniti prodotti.

La tradizionale torta di canapa servita alla stampa, magari da modelle in stile carcerario, rimanda alla controversa storia di questa pianta e della cultura ad essa collegata, e della provocazione e idea forza del CannaBusiness. Nato un anno dopo il convegno "Biorohstoff Hanf" (Biorisorsa Canapa) svoltosi nel 1995 a Francoforte e Dresda con la partecipazione di un centinaio di ricercatori e studiosi provenienti da tutto il mondo che segnò la riscoperta di una pianta in parte perduta e dimenticata, il CannaBusiness del 1996 è stata la prima esposizione scientifica professionale dedicata ai prodotti di canapa e costituisce da allora un evento estremamente noto dell'intero settore. La manifestazione viene considerata la "madre di tutte le fiere", una madre

vitale e dinamica nonostante la vivace concorrenza europea sorta negli ultimi anni come il Cannatrade di Berna e la Fiera di Utrecht e in paesi dal clima più liberale rispetto al consumo di cannabis di quanto non sia la Repubblica federale.

Il CannaBusiness si è specializzato nelle ultime edizioni soprattutto rispetto ai rivenditori e ai dettaglianti di un mercato molto diffuso con 50.000 possibili utilizzatori che comprendono la moda, la cosmesi e l'alimentazione oltre alla dimensione medica e ricreativa per cui questa pianta è famosa.

L'accento, qui nella regione del carbone, oltre che sulla "canna" vola sul "business" con la professionalità renana di Emil Riechmann ed Hendrik Düppe, i due principali organizzatori di un evento che riesce nel miracolo di essere professionale ma anche estremamente simpatico e brioso.

La tendenza giusta per gli organizzatori del settore canapa consiste nell'uscita dal ghetto e in un tuffo nella quotidianità borghese. Perché la canapa ha molto da offrire agli uomini e alle donne: vestiti, alimentari, tessuti per abitazione, cura del corpo, materiali per edilizia ed isolanti sono solamente alcuni esempi.

L'edizione del 2002 portava il segno del cambiamento con due giornate dedicate ai visitatori professionali e solamente la domenica aperta al pubblico - il CannaBusiness è diven-

tato in tal modo una fiera prevalentemente specializzata e di successo con la presenza di 126 produttori di 16 paesi con una gamma estremamente poliedrica di prodotti di canapa comprendenti tutti i settori della vita: tra questi per la prima volta degli espositori provenienti da Indonesia, Israele, Australia e addirittura dalla proibitiva e proibizionista Svezia. La specializzazione ha avuto degli effetti positivi nel settore con la presenza di oltre un migliaio di operatori professionali provenienti da oltre 30 paesi tra l'altro da paesi esotici come Guadalupa, Tailandia, India, Giappone e Croazia. Il sito www.cannabusiness.com è ormai plurilingue e offre tutte le informazioni del caso e una newsletter professionale sui principali eventi mondiali e non solamente relativi alla fiera.

La nuova impostazione viene mantenuta nel 2003 con la presenza di 200 giornalisti provenienti da tutto il mondo con testate che vanno dalla Bbc alle testate locali passando per quelle specializzate che in Germania registrano un vero e proprio boom con lo sbarco in Europa della statunitense *High Times* e della canadese *Cannabisculture*.

Nonostante la linea morbida di sostanziale stasi dei sessantottini al potere nella Bundesrepublik ivi compreso i vecchi Kiffer Joschka Fischer e Claudia Roth, il movimento è forte anche sulla carta stampata come dimostra il free-press di alta tiratura *Hanfjournal* e una canzone che si trova in testa alla classifica musicale tedesca "Gebt das Hanf frei": Liberare la canapa! ■

FL Il link al sito della cannabusiness su: www.fuoriluogo.it

Loro ci dicono chi siamo noi

ANGELO CAPUTO*

Tre anni fa, nei giorni del vertice europeo di Feira, furono rinvenuti presso la dogana di Dover i corpi senza vita di 58 cittadini cinesi morti per asfissia mentre, nascosti in un container, cercavano di entrare clandestinamente in Gran Bretagna. Commentando la notizia, i leader europei si dissero «profondamente scioccati» e il commissario Ue Vitorino dichiarò: «una politica efficace impone uno sforzo comune per rafforzare la cooperazione sia nell'attività repressiva, sia nel controllo dell'accesso ai territori degli Stati membri dell'Unione». Nella stessa linea, il 22 giugno scorso, all'indomani dell'ennesimo naufragio di migranti, il nostro ministro degli interni, in una intervista apprezzata anche dall'opposizione, ha detto: «qui ci sono dei poveracci morti in mare mentre cercavano di sfuggire alla miseria e alla fame. Nient'altro», subito aggiungendo, però, a illustrazione delle prospettive di risposta delle istituzioni italiane ed europee, che «si faranno pattugliamenti europei in acque internazionali, cercando di intercettare le navi dei clandestini più al largo possibile». Dunque, per scongiurare altri naufragi la prospettiva non è quella di politiche di accoglienza ma quella di "spostamento delle frontiere": verso le "acque internazionali", lontano dalle costituzioni "nazionali" e dai loro principi garantistici; e, soprattutto, lontano dal nostro sguardo e dai nostri turbamenti a intermittenza.

Ma l'allontanamento non basta a occultare la realtà. Ogni fenomeno migratorio – la lezione della storia è univoca – porta con sé una quota di ingressi irregolari (non per questo finalizzati ad attività illecite), una quota non eliminabile con discipline giuridiche più rigorose o con apparati poliziesco-tecnologici più sofisticati. Come testimonia l'esperienza italiana, il *proibizionismo* non serve a ridurre gli ingressi, ma solo ad aumentare la clandestinità: non a caso, la grande maggioranza degli stranieri soggiornanti oggi regolarmente nel nostro Paese ha acquisito questa condizione solo grazie alle varie sanatorie succedutesi negli anni.

Di qui l'inadeguatezza del modello di politica migratoria vigente, fondato, appunto, su un *proibizionismo* (più o meno temperato dalla necessità di importare *braccia* per le esigenze delle imprese) garantito dalla militarizzazione delle frontiere. Questo modello è incapace di riassorbire irregolarità e di incentivare comportamenti *virtuosi* degli irregolari: non esistono, infatti, meccanismi di *regolarizzazione permanente* delle situazioni irregolari fondati sul decoro del tempo e su indici di integrazione, quali la mancata commissione di reati e il raggiungimento *ex post* delle condizioni richieste per il permesso di soggiorno. Esso, inoltre, affronta l'irregolarità esclusivamente con l'espulsione, ossia con la misura più *costosa* per i diritti dei migranti, ma anche per le risorse degli apparati amministrativi. Così, per inseguire un'*impossibile effettività* degli allontanamenti, sono state introdotte misure esecutive caratterizzate da torsioni sempre più pesanti sul piano dei diritti fondamentali e della libertà personale. Il trattenimento nei centri di permanenza – vera e propria *detenzione amministrativa* collegata alla condizione di migrante – ha determinato una profonda ferita del principio di *extrema ratio* delle limitazioni alla libertà personale: introdotto dalla legge Napolitano-Turco, tale trattenimento è stato raddoppiato nella durata dalla legge Bossi-Fini, che lo ha esteso anche ai richiedenti asilo, cioè a persone portatrici di un'istanza di protezione tutelata dalla Costituzione e da varie fonti internazionali. Una cosa è chiara: "via Corelli" rappresenta un modello di politica del diritto, un modello che non riguarda solo i migranti ma che è destinato inevitabilmente ad avere ricadute anche sugli *autoctoni*. Diceva don Luigi Di Liegro: «Nulla come la normativa sugli stranieri ci dice in maniera profonda che cosa siamo». Che cosa siamo e, possiamo aggiungere, che cosa stiamo diventando. ■

*Responsabile del gruppo di lavoro sull'immigrazione di Magistratura democratica



*Viaggio nei servizi a bassa soglia per le dipendenze,
spesso l'unico approdo dei migranti illegali*

TRA GLI ULTIMI DEGLI ULTIMI

Grazia Zuffa
FIRENZE

Immigrazione e tossicodipendenza: un fenomeno in costante crescita negli ultimi anni ma ancora poco conosciuto e visibile, per non dire, guarda caso, clandestino. Si pensi che è spesso l'entrata in carcere a rivelare la tossicodipendenza dell'immigrato: dei circa 15.000 stranieri detenuti nelle carceri italiane, quasi il 25% si dichiara dipendente. Sono numeri molto più alti di quelli registrati dai servizi. E ciò nonostante che la vigente circolare del ministero della sanità, la n.5 del 2000, affermi che anche gli immigrati clandestini hanno diritto alle prestazioni sanitarie, comprese quelle previste dalla legge antidroga.

L'inchiesta di *Fuoriluogo* a Firenze si indirizza perciò verso i servizi a bassa soglia, destinati appunto al cosiddetto "sommerso": sono il centro diurno di prima accoglienza "Porte Aperte" della Asl di Firenze, gestito dall'associazione Insieme, e l'unità di strada del progetto Outsider, titolare il comune di Firenze, condotta dalla cooperativa Cat. Mentre il centro Porte Aperte accoglie l'utenza tossicodipendente, l'unità di strada ha un target più ampio poiché si rivolge all'insieme della marginalità. È Rachid Baidada, mediatore culturale della Cat, a fornire il quadro generale sugli immigrati "di strada" nel capoluogo toscano:

«I nostri utenti stranieri sono perlopiù illegali, ma c'è anche chi ha il permesso di soggiorno e un lavoro regolare ma non ce la fa a pagare l'affitto, oppure non riesce a trovare casa. C'è una differenza con gli italiani: per loro la strada rappresenta il fallimento finale e sono quasi tutti tossicodipendenti, per gli immigrati è il punto di partenza, ma sulla strada si può anche restare». C'è da chiedersi se la rete assistenziale della civile Firenze sia in grado di aiutare queste persone nelle loro particolari esigenze. «I servizi ci sarebbero – spiega Rachid – ma rischiano di ribadire la dipendenza dalle istituzioni: se ad esempio vuoi pranzare alla mensa della S.S. Annunziata, devi presentarti verso le nove per prendere il numero e poi fare la fila. In pratica si passa la mattinata, e questo non è compatibile con la vita dell'immigrato illegale che deve darsi da fare per tirare su un po' di soldi, magari mettendosi ai semafori o facendo l'ambulante... per questo molte persone vengono apposta da diverse parti della città solo per rifocillarsi con un po' di tè o di caffè al nostro camper».

I frequentatori dell'unità di strada provengono in gran parte dal Magreb: dalle cifre dei contatti di Outsider i magrebbini risultano essere il 25%, la metà dell'intera utenza straniera, seguiti a ruota dai cittadini dell'Europa dell'Est e dell'area balcanica. Sono dati che trovano una rispondenza in altre aree del paese: in una ricerca del 2002 sull'utenza di un'unità di strada a Mi-



lano (progetto Sabil), i nord africani sono il 50% dell'utenza immigrata. Il che non significa che siano il gruppo più numeroso della popolazione straniera nel suo insieme (i cinesi raggiungono percentuali simili, se non superiori), bensì sono sovra rappresentati nell'area della marginalità.

È su questa condizione di privazione sociale che si innesta la tossicodipendenza: se dopo uno o due anni di vita sulla strada non si è riusciti a migliorare, inizia la carriera di devianza: prima si diventa galoppini dello spaccio, poi dipendenti da eroina, e molto spesso da alcol. Il rapporto con la sostanza è in genere devastante, sia per il significato particolarmente deviante che il consumo di droghe assume nel loro contesto di origine, sia per l'assoluta mancanza di meccanismi di autocontrollo e di una "cultura" di queste droghe. A ciò si aggiunge l'isolamento dalla loro comunità locale, che tende molto spesso a respingerli. Dice Maria Stagnitta, coordinatrice dell'associazione Insieme: «C'è una condanna morale nei loro confronti, oltre che il desiderio di prendere le distanze per salvaguardare l'immagine del gruppo immigrato. Con delle differenze: lo spaccio di canapa è tollerato come un modo per arrangiarsi, mentre l'eroina è assolutamente al bando, è quella "roba" che uccide...».

Dall'ottica di Porte Aperte, lo spaccio è ancora più drammatico: «Da noi vengono solo immigrati (magrebini perlopiù) irregolari, qualcuno con lavori in nero, ma quasi sempre senza lavoro», spiega Federica Pizzuti, operatrice del centro di accoglienza: «Al momento ne abbiamo uno che ha un programma di inserimento lavorativo in alternativa alla pena detentiva... per paradosso il carcere rappresenta un'opportunità, anche se, espulsa la condanna, lo aspetta l'espulsione». Non esistono prospettive per l'illegale tossicodipendente, e per questo molti Sert sono restii a prenderli in trattamento: potrebbero divenire una grossa fetta di utenza, con molti bisogni assistenziali cui i servizi non sono attrezzati a rispondere.

È così che il diritto alla cura, sancito sulla carta

anche per gli illegali, di fatto viene vanificato dalla clandestinità, da cui peraltro è impossibile affrancarsi, secondo la nuova legge sull'immigrazione. Gli effetti della Bossi-Fini si sono già fatti sentire: lo scorso inverno, durante l'emergenza freddo, per la prima volta i dormitori non hanno ricoverato le persone senza documenti, in ottemperanza alla nuova normativa. Porte Aperte ha continuato ad accogliere gli illegali perché l'anonimato previsto per i tossicodipendenti in certo modo "protegge" gli ospiti e gli operatori (un altro paradosso). «Il peggio è la rassegnazione, che rischia di prendere anche noi dell'associazionismo sociale - osservano Federica e Maria - forse qualche spiraglio ci sarebbe, ma non si avverte ancora una spinta politica decisa, né dal versante del movimento né delle istituzioni locali».

Un sintomo della scarsa volontà politica è anche la precarietà in cui vivono i servizi per la marginalità, come denuncia Stefano Bertolletti, responsabile del progetto Outsider per la Cat: l'unità di strada, avviata nel 2002, ha cessato la sua attività nel primo semestre del 2003 per mancanza di finanziamento, e ha ricominciato in luglio, non senza problemi. Quanto a Porte Aperte, dalla fine di giugno il centro ha praticamente chiuso i battenti perché sono finiti i fondi del progetto.

Bertolletti segnala anche un fenomeno nuovo, a suo parere, esplosivo: i campi nomadi stanno diventando

vere e proprie aree di spaccio, per molte famiglie Rom questo è il primo mezzo di sostentamento e ciò crea conflitti aspri dentro i campi stessi. A ciò si aggiungono gli abusi sui minori, al "Poderaccio" (uno dei campi vicino a Firenze) molti bambini Rom vengono pagati per prestazioni sessuali. Gli operatori sociali da tempo denunciano questo stato di degrado, ma le soluzioni non sono comunque semplici. Gli interventi più "facili" sarebbero quelli repressivi e coercitivi verso le famiglie, ma si sa quanto si rivelino controproducenti nell'interesse stesso dei minori.

Povertà, segregazione, indifferenza: un quadro dolente, ma è tanta anche la voglia di non arrendersi. Su questo gli operatori sono tutti d'accordo: "Resistere, resistere, resistere...". ■

Per gli italiani, in gran parte tossici, la strada rappresenta il fallimento finale. Per gli immigrati è il punto di partenza, ma sulla strada si può anche restare

RISPOSTE MINIME

Cecilia D'Elia
ROMA

Raggiungo Ingo Stöckel e Daniela Cerri presso il centro di prima accoglienza in via dello scalo San Lorenzo a Roma in un afoso pomeriggio di luglio. Alcuni utenti del servizio guardano distrattamente la televisione, altri sono riuniti nel sotterraneo. La prima cosa che mi viene da pensare è che è straordinario quello che il centro riesce a fare in uno spazio così contenuto. Nato nell'aprile del 2003 da un progetto della Cooperativa sociale Parsec, il centro è finanziato dall'Agenzia per le tossicodipendenze del comune di Roma. Ingo e Daniela sono due operatori del Parsec, mi consegnano il Progress Report del centro appena terminato. Leggo che il centro «è strutturato per affrontare operativamente anche la problematiche connesse alla popolazione straniera tossicodipendente». In itinere sono nate nuove attività, a febbraio è stata inserita nell'equipe una mediatrice culturale, da marzo funziona il servizio docce e la lavatrice, a maggio è partito il corso d'italiano.

Cosa vuol dire pensare un servizio per questa fascia di popolazione?

Ingo Stöckel: Fin dall'inizio il centro si è proposto come punto di riferimento per la popolazione straniera tossicodipendente, anche se si è volutamente scelto di non sottolineare questo aspetto nella pubblicità del centro. L'idea è quella di un servizio competente, capace di accogliere i consumatori stranieri, ma non rivolto esclusivamente a loro. La risposta è venuta dalla strada, confermandoci così di aver scelto una collocazione adatta: un quartiere popolare, vicino sia alla stazione Termini che alla stazione Tiburtina. L'utenza straniera è man mano aumentata, sia in termini assoluti che in percentuale. Noi collaboriamo con i diversi servizi che insistono su questo territorio, chiaramente anche con quelli che si rivolgono in particolare alla popolazione immigrata.

Avete avuto problemi d'integrazione a causa della diversa provenienza geografica dei consumatori?

Daniela Cerri: No, anzi ci sono delle belle esperienze di scambio, per esempio capita che alcuni utenti italiani aiutino gli altri ad imparare la lingua. Va detto che anche il modello di consumo si è integrato, quando avevamo l'unità di strada in questa stessa zona gli immigrati utilizzavano soprattutto eroina fumata, inalata o sniffata, adesso la maggior parte si buca.

Nel bimestre marzo-aprile 2003 le persone straniere che afferiscono al centro sono il 29% dell'utenza, mentre nel bimestre precedente erano il 17%. Questo aumento potrebbe essere dovuto all'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione?

Ingo: Ne abbiamo discusso anche tra di noi, ma avendo aperto da così poco tempo è difficile dare una risposta, potrebbe essere collegato ad un consolidamento dell'esperienza del centro. Oggi è sicuramente un'esperienza più conosciuta e quindi attrae fasce sempre più larghe di popolazione tossicodipendente.

Daniela: Le persone che vengono qui sono in gran parte italiane, ma quelle che stazionano sono al 90% stranieri senza permesso di soggiorno. Molti di loro fino ad un anno fa lo possedevano. Oggi si trovano nella condizione di poter accedere solo a servizi come questo oppure al sert. Se volessero intraprendere un percorso più articolato, come la comunità o l'inserimento lavorativo, avrebbero problemi. I sert non finanziano progetti con servizi a soglia più alta. A due nostri utenti che volevano andare in comunità, il sert ha proposto il rimpatrio nella terra d'origine. Questo nonostante la circolare del Ministero della sanità del 24 marzo 2000 sancisca il diritto di cura degli stranieri.

Quindi si può dire che la nuova legge ha frenato il lavoro dei Sert, limitando la presa in carico degli stranieri senza permesso di soggiorno?

Daniela: Abbiamo un'esperienza troppo limitata per rispondere. In questo anno di lavoro sul campo certamente abbiamo incontrato difficoltà. La circolare del 2000 è l'unica possibilità per andare oltre un intervento limitato ai soli bisogni primari, quali l'igiene personale e il vitto. Faremo di tutto per sfruttarla al massimo. ■

A MILANO UNA INIZIATIVA INTORNO ALL'APPELLO "DAL PENALE AL SOCIALE"

ALLARGARE IL FRONTE

Sergio Segio

Dal penale al sociale è il titolo di un appello lanciato da personalità, operatori e rappresentanti di molte organizzazioni nazionali e sottoscritto in poche settimane da oltre 1.700 persone, gruppi e associazioni (si veda www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/appello_26_giugno.html) ed è stato il cuore del ragionamento nel convegno tenutosi il 27 giugno alla Camera del Lavoro di Milano, promosso da Cgil, Associazione Società Informazione, Gruppo Abele, Forum Droghe, Lila nazionale, Rete La libertà è terapeutica, Associazione Saman, Cnca Lombardia, Antigone.

Le iniziative erano finalizzate alla promozione di un "Cartello" di forze sociali e associazioni "Contro la nuova crociata punitiva sulle droghe, per il rilancio di politiche di tolleranza e di inclusione sociale, per la riduzione delle risposte penali e del carcere, in nome di un Welfare dei diritti". Cartello che si è costituito al termine del convegno milanese, in cui sono stati numerosi gli interventi di sindacalisti della Cgil (Morena Piccinini, Giuseppe Vanacore, Corrado Mandreoli, Franco Vanzati, Giorgio Roversi, Giuseppe Bortone), di rappresentanti delle associazioni (Susanna Ronconi, Grazia Zuffa, Licia Roselli, Franco Corleone, Leopoldo Grosso, Achille Saletti, Filippo Manassero, Riccardo De Facci, Luca Massari, Christian De Vito, oltre a chi scrive), di operatori ed esperti (Alessandro Margara, Franco Maisto, Anna Muschitiello, Edo Polidori) [gli interventi integrali sono disponibili sui siti www.ristretti.it e www.fuoriluogo.it].

Al termine della giornata di lavori - con la mattinata dedicata in particolare all'esame della situazione carceraria e il pomeriggio incentrato sulle politiche in materia di droghe e sulle nuove crociate repressive - sono risultati comune l'analisi, convergenti le preoccupazioni e condivisi gli obiettivi.

L'analisi

Dal penale al sociale. Come a dire che bisogna remare controcorrente. Un'attività dura e faticosa, ma anche giusta e necessaria, se non vogliamo essere trascinati sempre più al largo. O, meglio, sempre più a fondo.

La corrente, infatti, tira da tempo nella direzione dell'enfaticizzazione securitaria, di quel paradigma della tolleranza zero che ha determinato la criminalizzazione di interi gruppi sociali: immigrati e tossicodipendenti in primo luogo, ma anche poveri, senza dimora, prostitute, sofferenti psichici, giovani delle periferie urbane. Nello scorso decennio le risorse economiche e le agende politiche si sono progressivamente spostate dallo Stato sociale alle politiche di incapacitazione selettiva attraverso lo strumento penale. In questa corrente si sono adagiati, con rassegnazione ma talvolta addirittura con zelo, pezzi rilevanti del centrosinistra. E lo si è ben visto, nell'ultima campagna elettorale nazionale ma anche nella produzione legislativa del passato governo. Chi si ricorda la trovata (e il business) del "braccialetto elettronico"? Per non dire dei Centri di detenzione per immigrati. Edo Polidori, del Servizio pubblico per le

tossicodipendenze di Faenza, ha ricordato il silenzio (e l'autocensura) che ha circondato la parola "riduzione del danno" alla III Conferenza nazionale sulle droghe, organizzata a Genova nel novembre 2000 dal governo dell'Ulivo.

Gli effetti del "combinato disposto" di questi anni tra politiche e culture repressive del centrodestra e del centrosinistra sono sotto gli occhi di tutti. Alessandro Margara, presidente della Fondazione Michelucci di Firenze e già Direttore generale delle carceri, l'ha definita ossessione per la sicurezza. Come tutte le ossessioni, ha prodotto drammi e incubi: ipertrofia del penale e bulimia carceraria ma, ancor peggio, un pericoloso sedimento, una tossina culturale che ha attecchito nella pubblica opinione, fattasi ormai convinta che l'intolleranza e la repressione servano a migliorare la qualità della vita urbana.

Nulla di più falso, naturalmente. Il ricorso allo strumento penale per tutta una serie di fenomeni e contraddizioni sociali alimenta semmai una catena perversa che produce sempre più ampie lacerazioni, massicci processi di esclusione, false rassicurazioni e un autoalimentante business della paura. In particolare Morena Piccinini, segretaria confederale della Cgil, e Giu-

seppe Vanacore, segretario Cgil della Lombardia, hanno messo in rilievo il rapporto inversamente proporzionale che esiste tra politiche sociali e risposte penali: quanto più vengono smantellati diritti e garanzie del welfare, tanto più si spostano risorse e centralità verso il ricorso al carcere e al contenimento.

Un mercato, quello della paura, ben più redditizio del narcotraffico, ma che, come quello, deve continuamente allargare e diversificare il proprio giro. E deve inventare sempre nuovi "nemici". O riattivare l'allarme verso quelli consueti. È il caso di questi mesi e della ventilata proposta di legge governativa di inasprimento sanzionatorio sulle droghe, anticipata e fortemente voluta da Gianfranco Fini.

Le preoccupazioni

Contro questa minaccia vanno concentrati gli sforzi, a partire dalla presentazione di un'opposta proposta di legge, annunciata da Franco Corleone, tesa invece alla completa depenalizzazione del consumo di sostanze. Anche perché la legge Fini va vista nel complesso di proposte repressive e liberticide avanzate in questi mesi dal governo: i decreti attuativi della Bossi-Fini sull'immigrazione, i disegni di legge sulla prostituzione, sulla psichiatria, sulla giustizia minorile e quanto altro compone l'agenda della ventata neo-autoritaria in atto. E che viene anche utilizzata per mascherare le lacerazioni interne alla Casa delle Libertà, che andrebbe ribattezzata Casa delle prigionie.

Peraltro, gli effetti immediati della modifica della legge sulle droghe, per come anticipata da Fini e dal prefetto Soggiu, vale a dire con la reintroduzione della dose massima giornaliera e con la tabella unica per droghe leggere e pesanti, sono stati paventati da Franco Maisto, sostituto procuratore di Milano: più processi, e in particolare più processi per direttissima, nei confronti degli "avanzi della giustizia", immigrati e tossicodipendenti; dunque, di nuovo, ingolfamento giudiziario e sovraffollamento carcerario.

I propositi e gli obiettivi

La nascita di questo Cartello ci sembra porre un forte elemento di dinamismo e novità, in grado di richiamare anche le forze politiche della sinistra a una maggiore attenzione ai contenuti e alla necessità di ritrovare una propria dimensione e strategia culturale, un proprio paradigma opposto a quello securitario, uscendo dalle secche di una navigazione a vista e in rincorsa dell'avversario, cui pare essersi troppo spesso adagiata. Un Cartello che raccolga forze del sindacato, delle associazioni, del volontariato, del terzo settore, dei nuovi movimenti

e che, come ha detto Tom Benetollo, presidente nazionale dell'Arci, a partire dalla proposta di legge per la depenalizzazione, sia in grado di condurre una battaglia permanente.

Un Cartello, però, non unidimensionato sulla questione droghe. Come ha sottolineato Corrado Mandreoli, della Camera del lavoro di Milano, deve essere occasione per superare la frammentazione degli interventi, in una strategia comune, capace anche di alludere a nuove forme della politica: centrate non sul leaderismo ma sulla partecipazione. Dunque, un Cartello capace di ragionare e proporre su un intero e intrecciato arco di questioni: in particolare, droghe, carcere, salute mentale, migranti, prostituzione. Insomma, su quelli che sono i fronti aperti dal neo-autoritarismo.

In chiusura del convegno, chi scrive ha sintetizzato i prossimi passaggi: anzitutto, l'allargamento del Cartello stesso ad altre forze e organizzazioni; la definitiva messa a punto della proposta di legge sulla completa depenalizzazione del consumo e delle condotte correlate, e la sua sottoscrizione da parte di un numero significativo di parlamentari; un prossimo seminario per la definizione dell'agenda politica delle iniziative e della loro organizzazione; un grosso convegno entro fine anno per la verifica del percorso, anche in relazione all'evoluzione del quadro politico. ■

Sindacato, associazioni, movimenti, terzo settore: è nato un cartello che si propone di incidere sui tanti nodi aperti dal neoautoritarismo, a partire dalla proposta di riforma sulle droghe

DALL'APPELLO ALLA LEGGE

Il 26 giugno, in occasione della giornata mondiale contro la droga, si è tenuto un incontro alla Camera dei Deputati per presentare l'appello "Dal penale al sociale" e le linee di una proposta di legge alternativa a quella annunciata dal vicepremier Fini. La relazione introduttiva, particolarmente appassionata, di Luigi Ciotti sul valore indisponibile dei diritti e il legame indissolubile con i principi della Costituzione è stata poi seguita dagli interventi di Tom Benetollo, Claudio Cippitelli, Giuseppe Bortone, Mauro Palma, Stefano Anastasia, Anna Pizzo e di tanti altri esponenti dei servizi pubblici e delle comunità. Per quel giorno era atteso l'annuncio del testo della proposta del governo ma le contraddizioni della maggioranza, che nei giorni successivi si sono amplifi-

cate su tutti i temi, pare abbiano bloccato l'iniziativa che doveva vedere la luce presso la Comunità Incontro di don Gelmini ad Amelia.

Franco Corleone, presidente di Forum droghe, ha espresso ai parlamentari presenti la necessità di non attendere passivamente la proposta del governo e di lavorare per una proposta basata su punti precisi e in particolare sulla completa depenalizzazione del consumo, su reali alternative al carcere per i tossicodipendenti e sulla legittimazione di misure di riduzione del danno già praticate in molti paesi europei.

È stata presentata una bozza di proposta di legge composta di 19 articoli sulle linee della Commissione La Greca che nella scorsa legislatura predispose al ministero della

Giustizia un'ipotesi di testo rimasto poi nei cassetti: la bozza è arricchita dal lavoro di Sandro Margara.

Il 15 luglio si è tenuto un incontro con i deputati più sensibili ed è iniziata la raccolta delle adesioni che dovrà essere massiccia e coinvolgere lo schieramento più largo possibile. Le prime firme sono di Marco Boato, Giovanni Russo Spena, Livia Turco, Katia Zanotti, Tiziana Valpiana, Ruggero Ruggeri, Franca Bimbi, Ermete Realacci, Carla Rocchi, Luana Zanella, Roberto Giachetti, Franca Chiaromonte, Titti De Simone, Gloria Buffo, Mauro Bulgarelli, Maura Cossutta, Paolo Cento.

Prima della pausa estiva la proposta sarà depositata e a settembre potrà essere presentata con una specifica iniziativa nazionale.

FL Aderisci all'appello on-line su:
www.fuoriluogo.it

Parla Satxa, presidente dell'associazione di consumatori Asut

LOTTE CATALANE

Beatrice Bassini

Oltre le opere nate dal genio di Gaudi, la movida, la morbida cava e i gustosissimi pincios, esiste un'altra realtà a pochissime fermate d'autobus dall'incredibile salotto di strada che è la Rambla barcellonese. Di notte nessun tassista ti ci porterà mai: lì si apre lo scenario agghiacciante del barrio di Can Tunis, fatiscente e abbandonato, zona off-limits tra la parte ovest del porto e la Rambla. A Can Tunis, l'ottobre scorso, ho conosciuto Alexander Rossellò Ribera, per tutti Satxa, presidente dell'Associazione di consumatori Asut (Somos UTiles).

Can Tunis: ci sono arrivata di giorno e di notte non senza paura. L'anticamera dell'inferno. Sembra impossibile possa esistere...

Il quartiere fu costruito negli anni '70 sotto il regime franchista come luogo di integrazione (per meglio dire, ghetto) dei gitani. Lo popolarono subito 70 famiglie che collocarono all'interno del quartiere tutte le loro attività e i loro traffici. La polizia sorvegliava il posto durante la settimana ma non nei giorni festivi. Ben presto Can Tunis è diventato quello che è: zona di vendita, traffico, consumo. I lavori di costruzione non furono mai ultimati. A Can Tunis non c'è luce, né acqua, né servizi igienici. La popolazione dei consumatori è aumentata progressivamente così come il diffondersi di infezioni e malattie.

È possibile parlare di Asut senza Can Tunis?

Sì e no. Nel 1997

un piccolo gruppo di consumatori decise che occorreva risvegliare le coscienze su ciò che accadeva in questa città, in Catalogna e in Spagna. Così nel 1998 nasce Asut, associazione formata da consumatori ed ex consumatori di droga, professionisti e persone interessate al tema. Can Tunis era il caso più lampante da denunciare, il terreno dal quale lanciare l'allarme, insomma era lì che c'era bisogno di intervenire più urgentemente.

Quali sono gli obiettivi di Asut?

Siamo per un cambiamento radicale di questa società, un cambiamento che richiede mobilitazioni su più fronti e che non può chiudere gli occhi sugli 8 milioni di poveri presenti in Spagna, né sui 500 senzatetto che vivono a Barcellona, né sul diritto negato alla salute, all'istruzione, a una vita degna degli esseri umani. Come consumatori di droghe che hanno pagato care certe "disattenzioni", non possiamo che offrire appoggio, solidarietà, strumenti di prevenzione a chi come noi fa uso di droghe. Perciò oltre agli obiettivi a lungo termine, che prevedono mobilitazioni e reti ad ampio raggio, ci poniamo mete concrete e raggiungibili con interventi per migliorare la salute e la situazione sociale dei consumatori.

Come intervenite concretamente?

A Can Tunis ogni giorno verso le 10 stazionano in uno spiazzo deserto due pullman. Uno dei due distribuisce siringhe, metadone e naloxone(narcan), e possiede all'interno una sala da iniezione mobile. L'altro invece mette a disposizione cibo e bevande; in uno spazio interno c'è a disposizione un medico. Ci siamo attivati soprattutto nei week-end, che sono i momenti peggiori per i consumatori. Da gennaio a marzo 2001 sono state distribuite nei soli week-end 14.113 siringhe di cui 12.675 (l'89,8%) scambiate. Va detto anche che siamo determinati a denunciare direttamente situazioni e persone, quando siamo di fronte ad un'ingiustizia sociale, a un abuso, al mancato rispetto di leggi o diritti. Ad esempio, nel carcere di Barcellona siamo riusciti a intercettare una relazione annuale sulla salute dei detenuti redatta dal medico interno e indirizzata al direttore. In quel documento era dichiarato allarmante l'aumento del contagio per epatiti, Hiv, tu-

bercolosi. Abbiamo contattato avvocati e denunciato sia il medico che l'amministrazione per le loro omissioni di soccorso e cura facendo appello a specifiche leggi locali e nazionali che sanciscono il diritto alla salute per tutti.

Obiettivo raggiunto? In Catalogna esiste la distribuzione di siringhe sterili in carcere?

Sì. Pensa che prima, solo per utilizzarne una sporca, per un buco, dovevi pagare 30 euro al tuo compagno di cella... Per questo motivo abbiamo una sorta di ufficio legale di cui fanno parte consumatori, avvocati e altri professionisti interessati a questi problemi. E ce ne sono ancora tanti.

Fin dove si estende la vostra rete?

La rete è abbastanza estesa. Can Tunis è solo uno dei tanti problemi presenti nel nostro paese e in Europa. Qui per avere il metadone presso i servizi c'è una lista d'attesa di tre mesi. Tutti i componenti di Asut fanno parte anche del gruppo Igia, perciò hanno un ruolo sociale riconosciuto e una progettualità sul territorio più ampia. Le nostre sedi sono diverse e dislocate in tutta la Catalogna e tutte territorialmente calibrano i loro interventi. Per quanto riguarda l'Europa, oltre i contatti strettissimi locali con Igia, Medici del mondo, siamo in contatto con Asud, i fratelli francesi, con Ascode a Perpignan, Abraco in Portogallo, la Fondazione per l'epatite C a Londra e la Lila in Italia. Da non dimenticare Encod, che ben conoscete anche voi.

Quali altri canali istituzionali avete attivato?

Facciamo formalmente parte della Federazione Catalana delle Ong in tema di Hiv. È un raggruppamento di associazioni, legalmente riconosciute e senza fini di lucro, che si propone di incrementare la prevenzione sull'Hiv e fornire assistenza medica e giuridica ai malati di Aids in Catalogna. Collaboriamo con gli operatori sanitari in una commissione di studio e lavoro. Abbiamo fatto e seguito corsi riguardanti l'assistenza ai tossicodipendenti in tutte le sue forme. Come membro di Asut partecipo alla Commissione interdepartimentale catalana sull'Aids. In questa commissione siamo trasversali a vari dipartimenti: Le questioni che poniamo non riguardano solo la sanità ma anche il sociale, la salute pubblica, il lavoro. Adesso si parla tanto di doppia diagnosi ma magari fosse solo doppia! I nostri disturbi e problemi sono molteplici! Bisognerebbe parlare semmai di diagnosi multiple.

Chi vi finanzia?

Privati, famiglie, imprese, l'amministrazione locale su progetti. Sulla gestione dei finanziamenti siamo precisissimi, documentiamo tutte le attività fino alla minima spesa.

Avete incontrato ostacoli?

Tanti. Siamo in pochi ad avere la forza e la salute per muoverci e crederci veramente, e ci sono tantissime cose da fare. Ad esempio, mi piacerebbe creare nel mio appartamento una sala da iniezione. So come agire in caso di bisogno e posso farlo perché ho lo spazio e sono più fortunato rispetto ad altri. Non so se mi sarà permesso... è difficile essere ascoltati, conquistarsi credibilità. Ma il pericolo non è solo esterno, questo scrivo, mi raccomando... il peggior nemico del consumatore a volte è il consumatore stesso: abbiamo troppi problemi di carattere, spesso psichiatrici, per riuscire a evitare incomprensioni, mantenere continuità e impegno e arrivare uniti alla meta.

Rassicuro Satxa dicendogli che tutto questo capita anche a me e ai miei colleghi, apparentemente persone sane, ma la mia ironia non regge davanti al suo sguardo che mi fa sentire tutta la fatica di lavorare e credere malgrado la salute altalenante, gli umori a tempesta, lo sbattimento legato al consumo... mi lascia tra le mani un video, strumenti su materiale cartaceo di investigazione e ricerca utilizzati dall'associazione e tanti documenti per questa intervista e oltre. Sono a disposizione dell'intera comunità italiana, naturalmente. Che ringrazia per questa esemplare generosità... *hasta la victoria, hombre!* ■

MAPPA

MONDO

ITALIA

Il ministro Maroni ha presentato al Parlamento la "Relazione 2003 al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia", i cui dati si riferiscono al 2002. La Relazione conferma che crescono i soggetti in trattamento, cala il consumo di eroina ed aumenta, specie tra i giovani, il consumo di cocaina, dell'alcool e delle droghe. «Sembra diventata una prassi accettata dai giovani e dall'opinione comune» è costretto a riconoscere lo stesso ministero del welfare. La sottosegretaria Grazia Sestini ha riproposto la linea ufficiale del governo: «falsa la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti. Anche gli spinelli fanno male e inducono all'assuefazione».

COLOMBIA

Il presidente colombiano Uribe ha dichiarato che intende continuare il programma di eradicazioni forzate voluto dagli Usa per combattere la produzione illegale di droghe, nonostante l'ordinanza di un tribunale che ne impone l'interruzione in tutto il paese. L'annuncio suona come una sfida alla recente sentenza della magistratura colombiana, che ha ordinato la sospensione delle eradicazioni finché non si sapranno notizie più precise circa gli effetti degli erbicidi sulla salute e sull'ambiente. Le sostanze chimiche lanciate dagli aerei sui campi coltivati a coca restano la pietra miliare della lotta alle coltivazioni di coca condotta dal governo Usa e da quello colombiano. I contadini lamentano da tempo il fatto che esse uccidono tutti i raccolti, impedendo loro di coltivare altri prodotti e non lasciandogli altra scelta se non quella di unirsi ai gruppi guerriglieri o di disboscare la foresta amazzonica per coltivare la coca. Ciò nonostante, il presidente Uribe ha detto ai giornalisti mentre si trovava nel villaggio di Orito, pesantemente colpito dalle fumigazioni: «Finché sarò presidente, e finché ci saranno le droghe, non potrò interrompere le fumigazioni».

CANADA

Il ministero della sanità canadese ha dato il via libera ufficiale alla prima "safe injection room" del Nord America. La sperimentazione si svolgerà a Vancouver e durerà tre anni. Il governo federale stanzerà inoltre 1,5 milioni di dollari nell'arco di quattro anni per finanziare una valutazione scientifica del progetto pilota, che probabilmente inizierà a operare all'inizio di settembre se saranno reperiti i fondi sia a livello locale che a livello federale. L'obiettivo del progetto è valutare se l'istituzione di una "stanza del consumo" ridurrà i danni connessi all'uso di sostanze illegali, migliorerà la salute dei consumatori, stimolerà un uso appropriato dei servizi sociali e sanitari da parte dei consumatori e ridurrà i costi connessi al consumo di droga in termini sanitari, sociali, legali e penali.

QUANDO LATITANO I DIRITTI UMANI

Patrizio Gonnella

«E' iniziata l'estate che dovrebbe essere la stagione delle ferie, del mare, dei divertimenti. Di solito in estate viene spontaneo riflettere sull'anno che è appena trascorso, fare una sintesi. Quest'anno ci sono state tante promesse di rinnovamento, di riforme... ma si sono avuti tagli alla spesa sanitaria che superano il 60%, la riduzione del personale sanitario, i medicinali salvavita introvabili, l'inesistenza di medici specialisti per la mancanza di fondi. Con l'arrivo dell'estate manca l'acqua potabile e la situazione igienica ha scatenato un'epidemia di scabbia. È impossibile farsi la doccia nei giorni festivi. I detenuti del carcere di San Vittore di Milano denunciano la situazione di reale disagio e la mancanza di rispetto della dignità umana. Questo nel paese che sta per presiedere l'Unione europea e che a voce del suo Ministro della Giustizia dichiara che le carceri italiane sono alberghi a 4 stelle. Noi detenuti oltre che invitarlo a trascorrere una notte in questi alberghi ci chiediamo con quale criterio ha fatto la sua analisi... La popolazione detenuta chiede solo i suoi diritti». Così centinaia di detenuti reclusi a San Vittore hanno inteso denunciare le loro condizioni di vita nel sovraffollato carcere milanese.

Nelle scorse settimane l'associazione Antigone ha presentato *Il collasso delle carceri italiane* (edizioni Sapere 2000), versione tradotta del Rapporto degli ispettori europei anti-tortura sull'Italia. Il sovraffollamento crescente, oltre a imporre soluzioni deflative eccezionali, ripropone con forza la questione dei diritti delle persone private della libertà personale e delle possibili nuove forme di tutela. I diritti umani sono universali, non ammettono eccezioni. La pena detentiva è una provvisoria sospensione della libertà di movimento. La carcerazione non può e non deve comportare altre restrizioni e non deve consistere in trattamenti crudeli, inumani o degradanti. La centralità della questione dei diritti umani, non da leggersi riduttivamente come ultima chance dopo il fallimento del mito rieducativo, è oggetto di un pacchetto articolato di proposte di legge presentate a Montecitorio da Antigone: riconoscimento di diritti negati da un lato e strumenti innovativi di tutela dall'altro. Dal 1997 si parla in Italia, sull'onda di esperienze analoghe in altri Paesi europei, di difensore civico delle persone private della libertà personale. La lentezza del percorso legislativo è ben descritto nella metafora di una "iena" televisiva che rincorre Melchiorre Cirami chiedendo a lui, esperto in leggi rapide, di usare la stessa velocità per il disegno di legge sul difensore civico delle persone private della libertà personale. Il Comune di Roma ha di recente istituito la figura del garante dei detenuti in ambito cittadino. Le tre proposte di legge, i cui primi firmatari sono Giuliano Pisapia, Anna Finocchiaro ed Erminia Mazzoni, sono pendenti da tempo presso la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati. Nelle prossime settimane dovrebbe, si spera, iniziare la discussione parlamentare. La tutela dei diritti fondamentali richiede strumenti articolati: informali, formali, giurisdizionali. La Corte Costituzionale, con una sentenza di oramai 4 anni e mezzo fa, ha sollevato la questione della insufficiente tutela giurisdizionale dei diritti dei detenuti. Non si è sostituita però al legislatore, da allora rimasto colpevolmente inerte. Le procedure di reclamo previste dalla legge non garantiscono l'esercizio dei diritti fondamentali. L'ordinamento penitenziario è sotto tale profilo incostituzionale.

La doppia proposta congiunta di introdurre la figura del difensore civico e di rafforzare i meccanismi di tutela giurisdizionale davanti alla magistratura di sorveglianza mira a rendere meno efficaci tutti quei diritti - vita, salute, lavoro, integrità della propria persona, relazioni affettive - previsti sulla carta. Alcuni diritti, però, sono negati anche sulla carta. I diritti politici sono preclusi a coloro che subiscono condanne che portano con sé la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici. Una negazione di diritti che si protrae fin dopo la fine della pena, ossia fino al momento, non facile e non immediato, del conseguimento della riabilitazione civile. L'esclusione dai diritti politici costituisce una ingiustificata e vessatoria esclusione dalla partecipazione alla vita democratica. Essa etichetta il detenuto e l'ex detenuto quali soggetti non meritevoli di decidere chi li deve rappresentare e governare a livello territoriale o nazionale. Questa anomalia italiana deve essere rivista. Non si deve dare per scontato che chi commetta reati vada per sempre espunto dalla società politica. La retorica della democrazia universale richiede la promozione e il riconoscimento di diritti universali.

Nei prossimi mesi su queste tre proposte di legge dovrà ripartire una campagna parlamentare nazionale. Nel frattempo si spera che quell'estate che in carcere porta fatica, diritti negati, autolesionismi e suicidi passi presto, molto presto.

Presentato da Antigone un pacchetto di leggi per nuovi strumenti di tutela dei detenuti nel rispetto della dignità

Vieni avanti padano

"State pensando soltanto a leggi per i corrotti, non proponete mai leggi per chi lavora e soffre. Vergognatevi!". Per una volta, sottoscriviamo le parole di Alessandro Cè, capogruppo leghista alla Camera. Viene però da dire che c'è qualcuno che ha la faccia come il fondo schiena.

(m a r a m a l d o)

DIPENDENZE, I TRATTAMENTI IN MANO AL SSN

MA L'ODISSEA CONTINUA

Donatella Zoia

Per il trattamento dei tossicodipendenti in carcere, già la legge 309/90, all'art. 98, prevedeva che la cura e la riabilitazione dei detenuti tossicodipendenti e alcolisti fosse affidata alle Asl in collaborazione con il Servizio sanitario penitenziario. Ciò nonostante, probabilmente per la mancanza di una normativa specifica e di linee guida nazionali, il carcere è rimasto a lungo isolato dalle politiche trattamentali e di prevenzione attuate dai servizi territoriali in Italia, malgrado - proprio in conseguenza della legge 309/90 - il numero dei detenuti tossicodipendenti sia cresciuto esponenzialmente dai primi anni '90.

In questi anni, la "cura" dei tossicodipendenti detenuti è stata formalmente garantita dall'amministrazione penitenziaria con la presenza del cosiddetto "Presidio tossicodipendenti", costituito da diverse figure professionali (medici, infermieri, psicologi) che l'amministrazione penitenziaria ha convenzionato con incarichi libero-professionali, che hanno il compito di occuparsi di questi pazienti in stretta collaborazione con i servizi territoriali.

In realtà, la carenza di serie politiche sulla sanità penitenziaria, la carenza di personale nei Sert, le difficoltà oggettive a integrare la realtà territoriale hanno fatto sì che nell'arco degli anni '90, gli interventi di tipo sanitario e psicosociale rivolti ai tossicodipendenti detenuti siano stati realizzati in maniera molto variabile e con differenze sostanziali da regione a regione e da carcere a carcere, sia relativamente all'ingresso dei Sert nelle carceri, che in termini di prescrizioni farmacologiche, che, infine, nella programmazione di interventi terapeutici alternativi alla carcerazione (ampiamente previsti dalla legge).

È solo con il decreto legislativo 230/99 che si prevede concretamente il passaggio delle funzioni sanitarie, del personale (il personale del Presidio tossicodipendenti), delle attrezzature e delle risorse finanziarie al Servizio sanitario nazionale.

Il decreto legge prevedeva l'emanazione di decreti attuativi che, non essendo stati adottati, hanno di fatto mantenuto una situazione ibrida, non ben definita e assolutamente disomogenea. Per fare solo un esempio: a un anno dall'emanazione del decreto Legge, e cioè il 31 dicembre 2000, solo l'8,9% dei tossicodipendenti detenuti era in trattamento metadonico, con differenze molto significative da regione a regione: si andava dal 39,59% della Sardegna, al 23,66% del Friuli, al 22,40% del Trentino, al 16,18% di Lombardia e Toscana, per scendere poi a percentuali molto più basse nelle altre regioni.

Dall'1 luglio 2003 è stato formalizzato il passaggio di tutto ciò che riguarda la cura dei tossicodipendenti detenuti al Servizio sanitario nazionale e, quindi, alle regioni. Ma che cosa stia realmente accaduto, non è chiaro. Ancora una volta non c'è una situazione omogenea, non ci sono state comunicazioni precise neppure al personale del Presidio tossicodipendenti e, quindi, non è stato ancora definito se questo personale proseguirà e come l'attività lavorativa in carcere.

Tutto questo accade mentre il ministero della Giustizia riduce i finanziamenti per la Sanità penitenziaria in pressoché tutte le carceri italiane, a fronte di una popolazione detenuta in costante aumento e di patologie sempre più complesse, legate alla provenienza della popolazione detenuta (tossicodipendenti, stranieri, senza fissa dimora ecc.) e alle condizioni degradate di vita in carcere, e questo causa una ridotta disponibilità di presidi diagnostico-terapeutici e di farmaci. E non sembra che le regioni e il Servizio sanitario nazionale abbiano grande desiderio di intervenire a supportare le carenze dell'amministrazione.

Ancora oggi, dunque, in carcere non viene garantito ai tossicodipendenti detenuti lo stesso diritto alla cura né la stessa accessibilità alle terapie di chi non è detenuto, in un gioco mai finito di scarsi con l'altro le responsabilità.

FL Le altre recensioni su:
www.fuoriluogo.it

È in libreria il *Rapporto sui diritti globali 2003 del Gruppo Abele e della Cgil*

PAROLE PREZIOSE

G. Z.

Difficile dare un quadro d'insieme di un volume così vasto e complesso come il *Rapporto sui diritti globali 2003* del Gruppo Abele e della Cgil (Ediesse, Roma 2003, pp.702, 25 euro). Mi limito perciò a segnalare gli elementi di particolare interesse e/o di novità rispetto alla precedente e proficua esperienza degli Annuari sociali del Gruppo Abele.

In primo luogo, l'approccio globale prescelto, con un ampliamento dei temi oltre il "sociale" tradizionale, come testimoniano sezioni quali "Nuovi conflitti e guerre dimenticate", oppure "Diritti globali ed ecologico ambientali". E tuttavia il rapporto non si limita ad ampliare il raggio delle problematiche, o delle conoscenze oltre i nostri confini. La globalizzazione non è vista tanto come l'oggettiva interdipendenza, politica, economica, sociale, fra le aree del mondo; bensì come il frutto del *soggettivo* approccio neo liberista alle questioni odierne, che, guarda caso, tende però a porsi come "oggettivo" a livello mondiale (in altri tempi si sarebbe detto egemone). Approccio neo liberista che può condensarsi nella centralità, anzi nell'idolatria del mercato, cui corrisponde lo smantellamento dello Stato sociale. Lo "smantellamento" però non dà conto dei

complessi e insidiosi meccanismi di legittimazione sociale di questo processo: sui quali si gioca appunto l'egemonia del neo liberismo di cui si è detto.

Per fare un esempio: uno dei meccanismi di selezione dell'accesso al welfare è l'individuazione del "cittadino meritevole", *versus* il cittadino non meritevole. È il caso del sostegno alle famiglie con figli, che la destra italiana riserva alle sole coppie coniugate (proposte e dibattito sono egregiamente documentate nel Rapporto). Ma non c'è niente di nuovo sotto il sole, se è vero che un'idea analoga, quella di togliere i sussidi alle ragazze madre povere, era stata partorita diversi anni fa in America, sotto l'amministrazione Clinton, di tutt'altro segno politico. Per non dire della recente trovata del laburista Blair di criminalizzare e punire i genitori dei minori "difficili": in genere appartenenti alle classi più disagiate, che in altri tempi sarebbero stati i primi a meritare l'attenzione dei servizi sociali.

Dunque, l'idea del "cittadino meritevole" si impone "oggettivamente" a destra e a sinistra, al di qua e al di là degli oceani. Ma è proprio questa costruzione sociale (per usare un termine niente affatto oggettivo, finalmente) che il

Rapporto critica, contrapponendo la globalità, nel senso primario di "universalità", dei diritti. Da qui la dimensione politica del volume, ossia la costruzione di un punto di vista alternativo sulla realtà, che percorre tutte le sezioni (dai "diritti economico sindacali", ai "diritti sociali", ai "diritti umani e civili"). Strettamente collegato, l'altro aspetto di rilievo,

quello della scelta di un particolare tipo di informazione. Dice il curatore, Sergio Segio, che il Rapporto vuole essere «un invito a mantenere e ritrovare fiducia nelle parole». Il che significa offrire al lettore lo spazio per un approccio critico della realtà, per una più profonda comprensione della stessa. Contro la semplificazione e i luoghi comuni dell'informazione corrente, poco interessata in genere al merito delle questioni, strumentalizzate nel gioco della polemica fra schieramenti, il Rapporto sui diritti privilegia la voce degli attori sociali: coloro che sanno perché vivono i problemi in prima persona e agiscono per risolverli. E che hanno molto da dire. Da ciò la ricchezza di documentazio-

zione del volume e il rigore nel segnalare gli avvenimenti, i documenti, le prese di posizione.

Il Rapporto «è uno strumento fondamentale per pensare e agire globalmente», si dice nella presentazione di copertina. Non c'è che da sottoscrivere. ■

Avvenimenti, prese di posizione, documenti raccolti in un volume che privilegia la voce degli attori sociali contro i luoghi comuni e la semplificazione dell'informazione

61^a

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL CICLO E MOTOCICLO

FIERA MILANO 18-21 SETTEMBRE 2003

Solo 2 ruote / Tutte le 2 ruote / Da tutto il mondo



I giorni del Salone

Martedì 16 Settembre:

Ingresso strettamente riservato alla Stampa e agli Operatori provenienti dall'estero.

Mercoledì 17 Settembre:

Entrano anche gli Operatori italiani.

Da Giovedì 18

a Domenica 21 Settembre:

Il Salone è aperto al pubblico.



FIERA MILANO
DAL 1950 TUTTI PER TUTTI

www.eicma.it

WHERE WORLDWIDE WHEELS MEET



EICMA

Raggiunto un accordo fra Usa e Olanda per operazioni congiunte su droga e terrorismo

SOVRANITÀ LIMITATA

Peter Cohen e Justus Uitermark*

Il 13 e 14 marzo 2003 rappresentanti del governo e funzionari di polizia olandesi e americani hanno tenuto una riunione sull'attività di repressione del crimine e sul terrorismo. Ma gli accordi raggiunti hanno ben poco a che vedere col terrorismo e riguardano quasi tutti le droghe, in particolare l'ecstasy. Sembra infine essersi avverato il desiderio delle agenzie americane preposte alla repressione del crimine: poter disporre della collaborazione completa e incondizionata del sistema legale olandese.

Malgrado siano stati formalmente decisi nel quadro della "guerra al terrorismo internazionale", tali accordi vanno visti alla luce di una guerra molto più vecchia, la "guerra alla droga". L'unica differenza è che ora si sta ricorrendo a metodi più severi. I nuovi accordi rientrano in una tendenza generale del governo americano, delle agenzie investigative e dei servizi di *intelligence* ad avere (meno) rispetto per la sovranità di altri paesi dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. Le competenze dei loro servizi di contrasto del crimine vengono estese per mancanza di fiducia nelle capacità degli altri paesi di far rispettare la legge. In aggiunta al numero (segreto) di agenti già presenti in Olanda, il Dipartimento di Stato nominerà un nuovo responsabile per gli affari globali e la Dea (*Drug enforcement administration*) designerà un agente speciale e un analista con il compito di supervisionare le operazioni di polizia. Tutti gli agenti Dea sono di stanza presso l'ambasciata americana all'Aia e godono di immunità diplomatica. Questo significa tra l'altro che, in presenza di scandali o di dubbi sul funzionamento del sistema legale – come è avvenuto per l'indagine parlamentare nel caso Van Traa – gli agenti americani non possono essere processati né interrogati.

Dalla cooperazione alla fusione

Ancora più importante dell'espansione della Dea in Olanda è l'integrazione del sistema americano con quello olandese. Tale integrazione riguarda tre aspetti. Il primo è lo scambio di informazioni tra le diverse agenzie. «Gli Usa e l'Olanda – recita il documento che registra gli accordi – intendono scambiare e condividere quanto più possibile le informazioni riguardanti la cooperazione sulle azioni di contrasto del crimine». Inoltre le dogane di entrambi i paesi si consulteranno più spesso: si parla di corsi di addestramento congiunti e della messa a punto di un *database* congiunto per prevenire e analizzare il narcotraffico. La proposta più estrema di cooperazione è una auspicata integrazione del personale delle strutture di polizia: esperti statunitensi e olandesi hanno deciso di verificare la possibilità di indagare insieme su grosse organizzazioni internazionali dedite al narcotraffico.

Il secondo aspetto concerne la ricerca accademica e la prevenzione del consumo. Questo argomento è stato appena sfiorato, ma i rappresentanti di entrambi i paesi auspicano una stretta cooperazione anche in questo campo. Il documento afferma che la circolazione di informazioni e di ricerche accademiche dovrebbe servire a prevenire il consumo di droghe. In questo modo non si ha un'osservazione obbiettiva degli effetti delle droghe. La ricerca accademica diventa funzionale a una data politica, e non è essa stessa a informare la politica delle droghe. Qui vediamo un (altro) esempio di una tradizione olandese che si sta perdendo: la ricerca obbiettiva sugli effetti delle droghe e sui loro modelli di consumo.

C'è poi un terzo fattore. Le regole stesse del sistema penale saranno alterate. Così, si afferma che le «incompatibilità» tra i due sistemi giuridici nazionali saranno «risolte» per facilitare richieste legali e procedure di confisca. Leggi e norme sono viste come faccende puramente tecniche, che possono essere modificate in base ai desideri e alle richieste dei servizi di repressione del crimine. Altre considerazioni non svolgono alcun ruolo e viene meno il controllo democratico. Questo modo di trattare la legge e le regole è coerente col modo in cui il documento è stato presentato alla Camera bassa: il risultato logico di uno scambio tra esperti che va al di là delle dispute e non necessita di disposizioni di legge.

In concreto, si configura una graduale integrazione dei due sistemi legali. Non si tratta di semplice cooperazione, ma di fusione. Sta nascendo un sistema legale in cui le agenzie preposte alla repressione del crimine, in entrambi i paesi, possono selettivamente appropriarsi delle normative o rivederle, sottraendosi così al controllo da parte dei sistemi legali. Non è del tutto chiaro dove questa integrazione ci porterà, ma di certo essa mina la logica della politica delle droghe olandese. Nel documento non v'è traccia di considerazioni di tipo sanitario, tradizionalmente la pietra angolare della politica sulle droghe

olandese. Questo emergente regime transatlantico di repressione del crimine sfugge al controllo della democrazia nazionale olandese: ha le sue regole, la sua logica e la sua dinamica.

Le regole

I funzionari di polizia possono selettivamente appellarsi alle regole di entrambi i paesi sottraendosi al controllo dei sistemi legali nazionali. Per citare una massima classica ma ancora valida: dove le regole sembrano equivalersi, è il potere a determinare l'esito. La volontà del governo olandese e dei giudici di estradare persone sospette stride con lo scetticismo, o addirittura con l'ostilità, degli Usa nei confronti di paesi e di istituzioni internazionali come il tribunale dell'Aia, che mettono in dubbio l'impunità dei cittadini americani. Dopo lo scalpore sollevato dalle recenti estradizioni di cittadini olandesi sospettati, questi nuovi accordi renderanno le estradizioni ancora più facili.

La logica

L'emergente regime transatlantico ha come unico obiettivo quello di individuare e bloccare la produzione e il traffico di droga, senza che nessuna attenzione sia dedicata a considerazioni diverse dall'azione di contrasto o a interessi diversi da quelli delle forze dell'ordine. La sovranità dello stato olandese sta subendo una erosione così come la sta subendo la politica olistica delle droghe attuata dall'Olanda che, tradizionalmente, presta attenzione non solo all'azione di contrasto ma anche a considerazioni di tipo sanitario.

Uno slittamento è già evidente. Ad esempio, ci sono state richieste di porre fine a una politica di "quasi-tolleranza" (nella dichiarazione di intenti del precedente governo). Martin Witteveen dell'Unità droghe sintetiche ha dichiarato che la politica delle droghe olandese andrebbe rivista: l'Olanda darebbe una cattiva immagine di sé dando spazio alla riduzione del danno connessa al consumo.

La dinamica

La logica repressiva sta entrando in altre aree di intervento. In particolare, dato che alla cooperazione tra le agenzie preposte alla repressione del crimine non viene posto alcun limite, ci si può attendere che questo regime transatlantico non limiterà la sua azione all'ecstasy o al terrorismo. Per la verità, le autorità doganali americane non hanno intercettato quantitativi rilevanti di ecstasy (né di qualunque altra droga) olandese negli ultimi due anni. In passato non era chiaro se i traf-

ficanti arrestati – che spesso si erano imbarcati a Bruxelles o Parigi – avessero ottenuto l'ecstasy da un produttore olandese. Ma ora è certo che le strutture di polizia americane stanno intercettando quantitativi di ecstasy olandese scarsi se non addirittura nulli. Avendo la stessa Unità droghe sintetiche dichiarato che i produttori di droga stanno abbandonando l'Olanda, questi nuovi accordi arrivano in un momento infelice. Il fatto che simili decisioni ven-

gano prese proprio ora ha a che fare soprattutto con l'atteggiamento intransigente adottato dopo l'11 settembre dalle agenzie americane di polizia e dai loro omologhi olandesi, che condividono la stessa impostazione.

Un'altra ragione che ha reso possibili questi accordi è la perdurante mancanza di analisi da parte dei rappresentanti olandesi. Questi ultimi sembrano non sapere che in America la trentennale "war on drugs" ha fallito sotto tutti i punti di vista: i costi stanno aumentando, l'uso di droghe è quasi sempre stabile o in aumento (e in generale è maggiore che in Olanda), la popolazione carceraria è cresciuta fino a raggiungere cifre stratosferiche. Oltre a tutto ciò, nelle carceri Usa i diritti umani vengono abitualmente disattesi; frequenti lesioni anali sono solo uno degli indicatori della violenza sistematica delle bande e della generale indifferenza delle autorità americane rispetto al destino dei prigionieri.

Le estradizioni di sospetti olandesi in questo sistema carcerario – così come lo scambio di informazioni e la revisione delle norme legali – sono trattate come questioni puramente tecniche. Comunque, per le agenzie Usa di contrasto al crimine, questi accordi rientrano in un programma più generale che mira a esercitare un'influenza fuori dei confini nazionali. Per loro non si tratta di questioni tecniche. La mancanza di analisi da parte dei rappresentanti olandesi ha portato alla stipula di accordi che non prevedono limitazioni. È una formula aperta, in cui l'interpretazione e l'attuazione sfuggiranno al controllo politico o sociale. Se vogliamo impedire che il sistema giuridico olandese funzioni come una succursale dell'industria americana di polizia, è necessario che i politici si assumano la responsabilità di legiferare e governare seriamente. Alle agenzie di polizia americane e olandesi non dovrebbe essere consentito di dettare l'agenda politica senza che prima siano stati fissati chiaramente gli obiettivi politici, i mezzi legittimi e i limiti giuridici. ■

*Centre for Drug Research, Università di Amsterdam.

Sta nascendo un sistema transatlantico di repressione del crimine che sfugge al controllo della democrazia olandese



L'articolo originale su:
www.fuoriluogo.it